



BOZZETTO DEL CAPITELLO DELLA COLONNA ONORARIA  
DI CARLO FONTANA  
ILLUSTRANTE I FASTI DELLA STORIA D'ITALIA



*I primi Principi italiani a Roma (23 gennaio 1871)*  
(dal « Don Pirlone figlio », Roma 24 gennaio 1871)

(raccolta Ceccarius)

## ROMA BIANCA E NERA

*Q*uando io venni al mondo, ne trovai due: uno nero e uno bianco.

Il bianco era rappresentato specialmente da mio padre, emigrato del Cinquantanove e rientrato nello Stato Pontificio del Settanta, dopo aver partecipato a tutte le campagne per l'indipendenza: il 2 ottobre salì per il primo, con le spalline di tenente e una medaglia d'argento al valore sul petto, sul palco alzato nella piazza maggiore della nostra Tivoli, e depose nell'urna il primo sì del plebiscito cittadino. Il mondo nero era quello dei molti cugini guardie nobili o camerieri di cappa e spada, e risaliva e s'innestava allo zio monsignor Francesco, vescovo di Recanati e di Loreto, ov'è sepolto.

Tra bianchi e neri, convenevoli più o meno untuosi e formali, rapporti non mai scorteschi e pur sempre freddini: rispecchiavano, d'al-

tronde, il dissidio contingente nei non facili primordi di Roma capitale. Mio padre raccontava volentieri; e da lui, noi cinque figlioli, sapemmo la romantica sua fuga da Bologna papale nella Toscana inneggiante e nel Piemonte in armi, l'arruolamento nella Brigata Regina, le vicende delle quattro guerre sino alla breccia di Porta Pia. E sapemmo i contrasti palesi o latenti fra i due mondi, come fra le due parentele; ed anche le insidie e gli ostacoli di dentro e di fuori.

Ogni data, ogni avvenimento, ogni pretesto eran buoni. Il « prigioniero di sè stesso » dal baluardo della Città Leonina e il francese *Orénoque* dall'ancoraggio di Civitavecchia, sempre in attesa di mettere in salvo il Pontefice e di salpare col prezioso carico per Marsiglia e Avignone, riguardavano ostili al Quirinale, dove dal 13 gennaio 1871 si erano insediati i Principi Umberto e Margherita, e dove (dopo la rapida visita per l'inondazione del Tevere, il 31 dicembre dell'anno innanzi) era finalmente giunto, il 2 luglio, anche il Re Vittorio.

L'occupazione del Quirinale era avvenuta soltanto il 9 novembre del 1870. Nel primo momento, e cioè nelle condizioni della resa, il palazzo di Montecavallo era stato, infatti, dimenticato. Non essendo compreso fra gli immobili elencati e lasciati alla Santa Sede, doveva intendersi che spettasse logicamente al nuovo demanio. Ma frattanto rimaneva occupato dal cardinal Berardi, proministro delle Belle Arti e del Commercio, ed era presidiato da pochi Svizzeri. A sua volta il generale Masi, comandante la piazza di Roma, vi aveva collocato, dinanzi al portone, una sentinella: il corpo di guardia italiano era, però, alla Consulta.

Una sera il cardinale se ne tornava al palazzo, in carrozza chiusa. Era un po' più tardi del solito. Il portone era chiuso. Un servo scende di cassetta e chiede di far entrare l'equipaggio. Ma la sentinella si rifiuta: ha l'ordine di non lasciar passare vetture chiuse, nè persone ignote. Il servo riferisce. Il porporato grida: « Ma sono il cardinale Berardi! ». A tale annunzio, la sentinella dà l'allarmi, accorre il picchetto della Consulta, e si schiera e rende gli onori. Il Berardi fu così il primo cardinale a cui vennero presentate, entro Roma, le armi italiane.

Ma la questione del Quirinale non si risolveva. L'8 novembre il Lamarmora faceva conoscere al cardinale Antonelli, Segretario di Stato,

di dover occupare il palazzo. Pregava perciò di volergliene inviare le chiavi. Non giunse alcuna risposta. E il giorno dopo, a mezzodì, si presentarono innanzi al portone il questore di Roma cav. Berti, il commissario del demanio cav. Emanuelli, il rappresentante della giunta municipale Pietro De Angelis, l'ing. Comotto, l'ing. Riggi, l'architetto De Santis, i notai Franchi e Tiratelli con i rispettivi scrivani, e il fabbroferraio Giuseppe Capanna. Il portone era aperto. Sulla soglia, di sentinella, un bersagliere. Dal picchetto della Consulta, accorse il tenente marchese Quesada di San Saturnino, comandante della Guardia, il quale si unì al corteo. Questo attraversò la corte, salì la scala. Ma la porta principale, che immette nel salone degli Svizzeri, ora dei Corazzieri, era sigillata. I notai tolsero i suggelli; il fabbro forzò la serratura. Il problema della residenza reale era risolto.

Quando vi giunse, la Principessa Margherita nominò subito le sue Dame di Palazzo. La scelta non fu difficile: cadde naturalmente su quelle signore che tre anni prima erano uscite dallo Stato pontificio per portarle il dono di nozze (avvenute a Firenze il 22 aprile 1868) dell'aristocrazia romana: una corona d'oro a foglie d'ulivo, disegnata



Un matrimonio civile a Roma nel 2 ottobre 1870: gli Sposi, la Suocera ed i Testimoni

Stampa allusiva al Plebiscito

(da « La Lucerna » di Napoli, 5 ottobre 1870)

(raccolta Ceccarius)

da don Michelangelo Caetani e cesellata dall'orafo Castellani. Esse furono: le principesse di Teano e Pallavicini; le duchesse di Rignano e Sforza Cesarini, la marchesa Calabrini e la contessa Lovatelli.

Tuttavia gli animi non si chiudono come le serrature. Qualche principe romano sbarrò, per protesta, il portone proprio; più di una dama cominciò a far sfoggio, sull'acconciatura, di grandi rose gialle. Quando, ai primi del '74, morì il colonnello Ernesto de la Haye, addetto militare della Repubblica francese presso il nostro Re, il comandante della Divisione di Roma informò il signor de Grouchy, cui era affidata la Legazione di Francia, che al defunto sarebbero stati resi gli onori militari e che al funerale sarebbe intervenuto il Principe Umberto.

Bastò, perchè i sacerdoti di San Luigi de' Francesi, ove la salma doveva essere trasportata, si rifiutassero di officiarne le esequie, dandone notizia al signor de Courcelles, ambasciatore francese presso la Santa Sede. Il funerale si fece a San Marcello.

Era ministro dell'Istruzione pubblica, a quel tempo, l'on. Scialoia. E un suo decreto diede luogo a una nuova e più astiosa polemica. Lo Scialoia si era reso benemerito per saggi e illuminati provvedimenti: a Roma, aveva dato impulso alla Scuola d'applicazione d'ingegneria concedendole il convento di San Pietro in Vincoli; aveva consolidato l'Università, riordinate le Accademie di San Luca e di Santa Cecilia, intensificati gli scavi archeologici... Ed ecco che, per rimettere in luce entro il Colosseo il podio imperiale e il bacino dell'anfiteatro, lasciò abbattere una cappelletta e tutte le stazioni della *Via Crucis* fattevi costruire nel 1749 da Benedetto XIV. Gran scandalo tra i fedeli, e nuovo attrito col Vaticano. Nè valse che il senatore Rosa scrivesse, per incarico officioso, al cardinal Guidi, protettore dell'« Associazione degli amanti di Gesù e Maria », offrendogli di ritirare il pulpito, la grande croce e tutti i tabernacoli. Niente: il cardinale rispose freddamente che ne avrebbe informato Sua Santità; e la lettera del Papa non si fece aspettare. Pio IX ingiungeva al cardinale di protestare e di non inchinarsi che alla forza.

Subito, di Francia, giungeva l'immane eco con le parole di Luigi Veuillot: « Alla croce del Colosseo sono appesi tutti i nostri titoli di nobiltà; essa è il simbolo della nostra salvezza, il monumento

del nostro onore, là si combatteva per affrancare il genere umano, e Cristo vi chiamò d'ogni parte i suoi eroi: folla santa di ogni età, di ogni condizione, di ogni paese! ». Ciò voleva dire: Roma è internazionale.

Altre ire si sollevarono con l'applicazione, alle province già della Chiesa, della Legge Casati del Cinquantanove, per ordine del ministro Cantelli, succeduto quale reggente allo Scialoia nel Ministero dell'Istruzione; e col disegno di Legge del ministro della Giustizia on. Vigliani per la precedenza del matrimonio civile, che però non fu approvato.

Alle ore 8 del 23 marzo '74, tutta la Guardia nazionale era in armi, schierata da Piazza Santi Apostoli al Quirinale: sulla porta della reggia, lo Squadrone a cavallo della Guardia stessa: capitano don Bosio Sforza Cesarini conte di Santaflora, luogotenente il principe Ginetti, sottotenenti il conte Pandolfi e Antonio Tittoni, furiere Guglielmo Grant, sergenti don Ladislao Odescalchi, Ulisse Del Pinto, don Giulio Grazioli, caporali il duca di Marino, Tito Navone, Federico Pesce, il conte Merolli e il marchese Calabrini; fra i semplici cavalieri, il ventitreenne don Maffeo Sciarra.

Quello Squadrone era stato istruito da Augusto Sindici (emigrato, come mio padre, del Cinquantanove e ufficiale nella cavalleria piemontese prima che cantore delle leggende dell'agro romano) e ostentava una certa prestantza militaresca sebbene non andasse neppur esso esente dalla caratteristica faciloneria che rese comicamente famosa tutta la Guardia nazionale. Il Grant stesso mi raccontò questo episodio: una volta che, per istruzione, lo Squadrone si trovava verso l'Acqua Acetosa e aveva rotto le righe, si vide arrivare dai Parioli a cavallo, con un solo staffiere, il Principe Umberto. « Adunata, adunata! » gridò il capitano. Niente: i militi eran tutti dispersi, lasciando che i cavalli brucassero l'erba dell'argine. « Adunata, adunata! ». Finalmente accorsero; e il capitano esasperato investì appunto il Grant:

— Furiere, sono cinquanta volte che vi ho chiamato!

— Perdoni, signor capitano — rispose placido il Grant — quarantanove volte non avevo sentito.

Alla stupefacente risposta chi scoppiò a ridere fu proprio il Principe Umberto che aveva avuto, frattanto, tutto il tempo di sopraggiungere.



La partenza dell'«Orénoque»

(dal «Don Pirloncino» del 21 ottobre 1874)

La Francia: — Santità! io vi lascio, ma ricordatevi che in ogni caso...

(raccolta Ceccarius)

L'Italia: — Ci sono sempre io...

Quel 23 marzo si celebrava il venticinquesimo anniversario dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele. Feste, luminarie, discorsi. All'*Apollo*, serata di gala con i *Goti* del maestro Gobbatì. E a Civitavecchia, all'alba del 23 marzo, ecco appare, in cima all'albero maestro dell'*Orénoque*, il tricolore italiano!

Alla notizia, Pio IX ebbe uno dei suoi scatti irrefrenabili. Chiamò il cardinale Antonelli e gli ordinò di comunicare all'ambasciatore de Courcelles il suo desiderio che l'*Orénoque* se ne tornasse immediatamente in patria. Il vecchio bastimento non doveva salpare, viceversa, che sette mesi dopo, il 14 ottobre; e il Papa finse di non accorgersene. Sapeva, ormai, che non sarebbe fuggito più.

Tuttavia, non maturo era ancora il tempo per parlare di conciliazione; e nessuno si stupì del fallimento d'una presunta missione del piemontese don Bosco. Don Filippo Orsini, principe assistente al Soglio, e amico di mio padre, si lasciava eleggere consigliere comu-

nale; anzi, per festeggiare l'avvenimento, imbandiva addirittura un banchetto agli elettori nella corte del suo palazzo di Monte Savello, ornata di tricolori. I beni delle corporazioni religiose, venduti all'asta, venivano acquistati, nonostante la scomunica, da molti nobili clericali e perfino dal belga monsignor de Merode; ma con la riserva mentale che, qualora il governo pontificio venisse restaurato, li avrebbe ridotti alla Santa Sede al prezzo di costo.

La storia seguiva il suo corso, s'anche, ogni volta che le bandiere sventolavano in segno di festa sui pubblici edifici, un gruppo di «neri» corresse a inscenare una controdimostrazione sotto le taciturne mura vaticane. Nè alcuno si commosse quando, in una casa di Via Marforio, fu scoperta una piccola banda di zuavi carlisti, tutti ex-soldati pontifici, che pretendevano di rimettere il Papa sul trono temporale. Erano armati alla meglio e comandati da certo Emidio Lottera, già sergente papalino; avevano anche una bandiera bianca e gialla con questa iscrizione «El corazon de Jesus es commingo», e ricevevano istruzioni dalla Spagna attraverso il comm. Gioacchino Monari, già intendente dell'esercito pontificio, il cui nome figura, infatti, a pag. 34 dell'ultimo «Annuario militare pontificio del 1869» (Tipografia della Rev. Cam. Apostolica) e vicepresidente della «Società dei reduci delle battaglie per il Papato». Furono arrestati.

Frattanto gli studenti dell'Università Gregoriana si presentavano agli esami di licenza liceale al «Visconti»; il Bonghi fondava un Museo didattico; il Berti istituiva la Scuola superiore femminile e il Convitto provinciale; Felicita Morandi riordinava l'Ospizio di Termini; altri creava il Museo agrario e dava più moderno assetto alle biblioteche Casanatense, Angelica e Vallicelliana; il principe Odescalchi fondava il Museo artistico industriale...

Alle novelle elezioni, Garibaldi fu portato, e fu eletto, dal primo e dal secondo collegio: uscito da Roma il 2 luglio del Quarantanove, con la caduta della Repubblica, vi rientrò, così, il 25 gennaio del '75. Apparve nell'aula parlamentare accompagnato dai fedeli Cairoli, Avezana, Sesmit-Doda, Macchi e Salvatore Morelli. I deputati balzarono in piedi, applaudendo. Anche dalle tribune risonò il più scrosciante applauso. Poi si fece silenzio. Il presidente lesse la formula del giuramento. Garibaldi si alzò lentamente, si tolse il berretto (che aveva

chiesto di poter tenere), disse a voce alta: Giuro. L'eroe aveva ribadito il patto dei Mille « Italia e Vittorio Emanuele ». L'assemblea balzò in piedi, applaudì di nuovo. Un grido fu ripetuto tre volte: Viva Garibaldi!

Nasceva la novella Roma. I quartieri del Macao e di Castro Pretorio erano ormai per gran parte fabbricati. Fra gli edifici più eleganti, quelli di piazza Indipendenza: il villino della Legazione di Turchia, quello Berretta, l'altro Servadio, il palazzetto De Renzis... Il principe Barberini faceva costruire, nella piazza omonima, l'Albergo Bristol; in Via Nazionale i signori Guerrini avevan già fatto edificare, dall'ing. Partini, l'albergo del Quirinale; al Corso era sorta, sui disegni del Cipolla, la « Cassa di risparmio ». Fra un nuvolo di polvere di demolizioni, di sterri, di costruzioni, acre incenso alla moderna divinità, sorgeva la nuova Roma: la nostra.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



Stampa allusiva al solenne ingresso di Vittorio Emanuele II a Roma (dal « Don Pirlone figlio » del 4 luglio 1871) (raccolta Ceccarius)



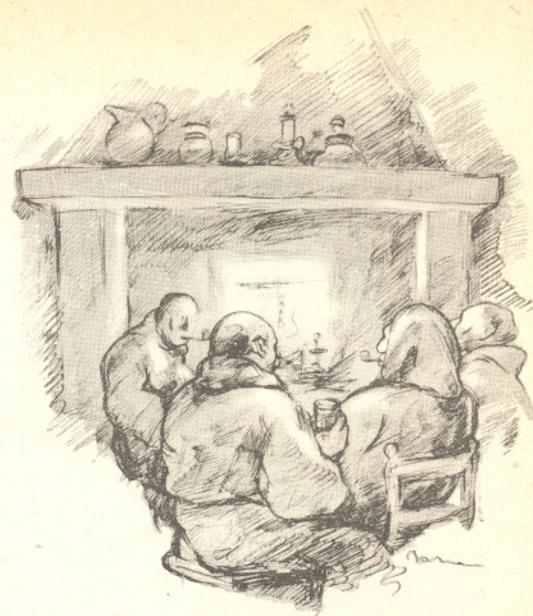
L'APPPIA ANTICA (dai « Pini di Roma », poema sinfonico di Ottorino Respighi - realizzazione cinematografica di Mario Costa)



NEBBIA A PIAZZA BOCCA DELLA VERITÀ

(dal documentario « Roma » di Mario Costa)

## Inediti della “ SOCIETÀ DELLA PIPPA „



(Sono sicuro che, al solo leggere questo titolo, qualche amico importante arriccerà il naso — « Come, ancora di queste cose? Ancora i mattacchioni e i buontemponi dei circoli artistici? ». Ma tant'è, caro Virgilio: la « Società della Pippa » è esistita e, come è noto, ha fiorito di una sua rigogliosa ed originale fioritura negli anni di grazia dal 1919 al 1925 ed è ancor viva nella memoria di molti. E se capita di accennare ad essa con qualche giovane comune amico, di quelli niente affatto sospetti di filo-marguttismo, ma gente sana di corpo e di spirito, io so che si leccano i baffi, sperando ed augurando una resurrezione che, naturalmente, non è facile possa venire).

\*\*\*

*F*orse, le ore più belle non furono quelle della grande cagnara, rimaste memorabili, ma quelle distese e tranquille dei primi incontri, quando, nelle lunghe sere invernali, scendendo dagli studi arrampicati sulle pendici del Pincio, i pochi « compari » fondatori della società si ritrovavano sotto la cappa del camino.

Questo camino, capace come una piccola stanza, ce l'eravamo fatto costruire su nostro disegno, allocandolo a metà di una delle due

lunghe e bassissime navate di un sotterraneo, sito in Via Margutta 48, dove ora funziona una segheria.

Intabarrati e guardinghi come congiurati, i compari entravano alla spicciolata, avendo cura di chiudersi dietro la piccola porta, e, scesi i pochi gradini, venivano ingoiati dal buio delle arcate che sembravano profonde e immense come quelle delle fondamenta di una chiesa abbandonata.

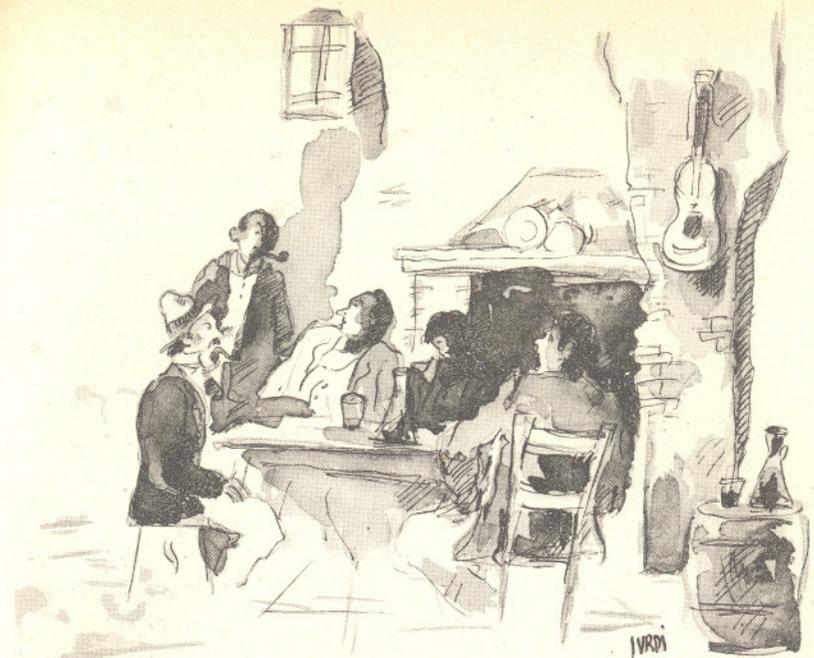
Unica luce, appariva all'improvviso la vampa vigorosa del fuoco che il buon Torrone accendeva alle cinque precise, con la puntualità di un rito.

Torrone era un vecchio modello (morto, in seguito, in Spagna, dove era andato a raggiungere una figlia andata là, in altri tempi, sposa ad un noto pittore castigliano) con un faccione straordinariamente giocondo ed i capelli ricciuti come un angelo di Melozzo da Forlì, candidi, però, come neve. Aveva posato per due generazioni di pittori, ricercatissimo, vestito indifferentemente da cardinale, da frate cercante o da moschettiere, come allora esigea l'imperante moda post-fortunyana.

Noi lo avevamo scelto quale custode del nostro antro, detto appunto « Antro di Torrone », per certe sue congeniali attitudini che lo rendevano particolarmente indicato a sostenere la parte di maggiordomo in un luogo come quello, tra il fratesco ed il burlesco; ed

egli ci ripagava della fiducia con una devozione fedele, piena di comprensione per le nostre abitudini e le nostre regole.

Regole che poi, veramente, non esistevano. Poiché al principio era bastato intenderci sui nostri desideri e scopi essenziali: riunirci, dopo i tre o quattro anni di separazione della guerra, per passare insieme ed in armonia qualche ora con i nervi



distesi, ammettendo fra noi soltanto amici simpatici che fumassero la pipa, giocassero il tresette o lo scopone e bevessero volentieri un buon goccetto.

Con la premessa di questi innocenti requisiti, per il resto ciascuno poteva, in quel periodo di ripresa, portarsi con sé le sue nostalgie e le sue speranze, la sua fede o il suo scoramento.

È per questo che, pur mantenendo ciascuno in altre sedi le sue normali relazioni sociali, finimmo, in quanto compari, per rintanarci in quella spelonca, come gente spinta dall'uzzolo di fuggire qualcuno o qualche cosa. A tal punto, che pur consentendo tre volte la settimana l'ingresso a qualche raro amico che, per i suoi umori, avesse probabilità di diventare proselite, per le rimanenti quattro sere viveva la più stretta clausura.

Nelle serate di clausura, come per istinto, si camminava quasi in punta di piedi, si parlava poco, e, quel poco, ciascuno delle sue ansie e di progetti per l'avvenire. E quando si rideva, si rideva in sordina.

Il gusto della evasione, la mania quasi collegiale di riunirsi in pochi, portò ad un'abitudine inconfessata, che poi, scoperta, fu detta

del « tradimento nero ». Trascorsa insieme la serata, fin verso l'ora di cena, il locale si chiudeva e alla piazzetta dei Greci ci si salutava con la convinzione reciproca che ciascuno prendesse onestamente la via di casa. Senonchè, a tre o quattro dei comparetti, di quelli più sbandati e randagi, era venuta in mente di farsi fare di nascosto una replica della chiave dell'antro. Salutati nel luogo solito gli amici in buona fede, i tristanzuoli si perdevano, per un momento, per le adiacenti viuzze, e, assicuratisi che quelli si erano realmente allontanati, fatto un giretto per le più vicine e ben fornite rosticcerie ed osterie, quatti quatti rientravano nell'antro, dove, rianimato robustamente il fuoco, si piazzavano sotto l'immensa cappa con un « ah! » pieno di soddisfazione.

Avvenne, però, una bella sera, che, nel grande silenzio, i « traditori », intenti a dar sotto ad ogni sorta di ben di Dio, sentirono aprire la porta: « Chi va là? », gridò il più guerriero fra noi. E, risoluti, ci movemmo fra gli archi verso la scaletta. Chi era? Erano sei compari che, impacciati dai gran pacchi e cartocci che portavano sotto braccio, scendevano, cauti, facendosi lume con un cerino « Ah, mascalzoni ». Ed essi di rimando: « E voi? ».

Non erano finite le spiegazioni, che si sentì di nuovo aprire adagio adagio la porta. Ci risiamo: altri compari con fagotti e bottiglie. Facemmo il conto: eravamo al completo. Tutti traditori!

Non avendo sotto mano il maggiordomo, andammo noi a procurarci da un portiere vicino spiedi e padelle e così la scoperta del collettivo « tradimento nero » finì con la prima grande cena e con la comparsa nell'Antro della prima chitarra.

\* \* \*

Fosse la chitarra, fosse che, finalmente, avessimo cominciato a riprendere con ardore la nostra attività artistica, fatto è che da quel momento, dissipate le nebbie della malinconia che fino allora lo avevano posseduto, l'Antro di Torrione divenne la sede della più schietta e gioconda allegria.

Il numero dei compari si triplicò di colpo e sotto le oscure arcate, echeggianti di suoni e di cori, una folla di amici e di amiche, curiosa e divertita, si raccoglieva intorno a noi tutte le sere non di clausura.



S'impose la creazione delle cariche sociali nel seguente ordine gerarchico: Gran compare (il primo fu un Patrizio Romano), Gran Sacerdote, Compare delle Provviste, Compare del Fuoco e delle Luci, Compare della Chitarra (suoni, canti e rappresentazioni varie), Compare delle Carte (Segretario).

Ogni socio dovette provvedersi del costume sociale: un saccone rosso scarlatto, con cappuccio e cingolo.

L'Antro si arricchì di ogni sorta di panche, cassapanche, scranni, seggioloni, armadi, rastrelliere e dei più eterogenei strani oggetti.

Simpatizzanti entusiasti inviavano in dono o in prestito casse di vestiari di ogni epoca, ed armature, lance, albarde, pistole e tromboni, necessari non soltanto per le frequenti mascherate, ma sopra-



tutto per il Teatrino creato in fondo ad una arcata, nel quale si recitavano commedie e melodrammi scritti, musicati, interpretati e messi in scena dagli stessi comparì.

Proprio di fronte al camino fu innalzato il trono per il Gran Sacerdote, il quale, nelle occasioni solenni, indossava un autentico, per quanto frusto, abito cardinalizio, color salmone, del seicento.

Non vi fu più bisogno dell'oste: tre botticelle venivano periodicamente riempite di ottimo vino dei Castelli. Presso le rastrelliere per le pipe furono disposti vasi antichi contenenti ogni sorta di buoni tabacchi e di questi e del vino ciascuno poteva usare a suo piacere, versando il valesente relativo in una apposita bussoletta, dove il Comparì delle Carte doveva trovare (e trovava) a fine settimana di più e non di meno del costo di quanto era stato consumato.

Oramai bisognava pensare ad arginare l'ingresso dei nuovi soci, premendo troppi postulanti, fra i quali anche dei pezzi grossi della cultura ufficiale e della plutocrazia.

La « Gran Comparanza » (consiglio delle cariche) decise che, in luogo della pagnottella di un tempo, i nuovi comparì, la sera della solenne vestizione della cappa rossa, dovessero pagare per tutti una cena, secondo la lista che formava la parte centrale e più attesa del

solenne discorso che il Gran Sacerdote pronunziava in occasione della proclamazione a Comparì dei candidati.

Le ammissioni, abilmente scaglionate nel tempo, procuravano una grande cena ogni quindici giorni; cene, a loro modo, pantagrueliche, ove fra i più sapidi e tipici piatti romaneschi, tutti molto delicati come la coda alla vaccinara, o i fagioli con le cotiche, non doveva mai mancare l'abbacchio « infiocchettato ».

\*\*\*

Una sera, nella famosa Taverna della quasi attigua Associazione artistica, ove qualcuno di noi ricopriva un'alta carica, s'erano adunati per una bevuta dei vecchi alpini. Si sentiva, quella sera, nell'aria (era il 1923) qualche cosa di impercettibilmente ostile ad una riunione di tal genere. Quello dell'alta carica, che aveva fama di possedere un certo fiuto diplomatico, propose: « Andiamo al Circolo della Pippa ». — Messo di mezzo il tempo necessario perchè un incaricato speciale potesse avvertire i comparì dell'imminente arrivo di illustri e simpa-



tici ospiti — poco dopo gli Alpini varcarono la soglia dell'Antro di Torrone.

« Ma questa è una bellezza! » non finiva di ripetere, entusiastico, col suo accento leggermente bleso, il capo degli Alpini.

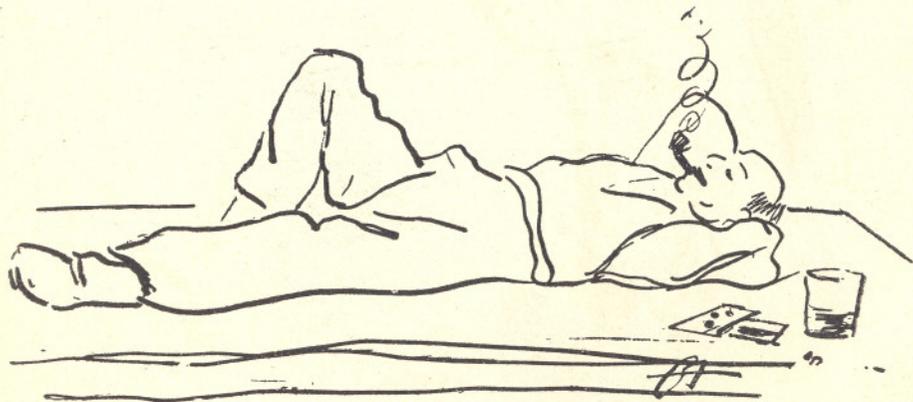
Infatti l'ambiente, battuto dalle luci di strani lampadari, animato dal rosso violento delle cappe dei compari, indaffarati per gli onori di casa, presentava l'aspetto tra di un'osteria cinquecentesca alla Benvenuto Cellini e di un refettorio alla Magnasco.

Dopo due ore di brindisi di « nui suma Alpin » e di danze, il giovane capo, indossata corazza, cosciali, gambali di ferro e celata, bello, che pareva un guerriero uscito da una tela del Bronzino, presso il trono del Gran Sacerdote, circondato dai compari e dai commilitoni in costume, tuonò: « Da questa sera tutti gli Alpini sono soci della Società della Pippa che è il più simpatico Circolo del mondo! ».

« Viva, viva il Compare Pizzo di Ferro », gridarono i compari ad una voce e, prese chitarre e caccavelle, fu intonato in onore dell'illustre carissimo indimenticabile ospite, l'inno-sarabanda sociale: « O Soci tutti riuniti qui... »!

Orazio Amato

(illustrazioni di: Orazio Amato,  
Antonio Barrera e Luigi Surdi)



VENANZO CROCETTI: STUDIO PER IL « SAN PAOLO »

(Chiesa della Mostra Universale)

UN GRANDE PORPORATO ROMANO:

## ALESSANDRO MATTEI

(1744 - 1820)

Alessandro Mattei, nobile romano dei Duchi di Giove, nato a Roma il 20 febbraio 1744 dal duca Girolamo e da Caterina Altieri, è tra le più grandi figure di porporati romani che la storia ricordi. I suoi biografi notano come egli, entrato giovanissimo nella vita ecclesiastica, si dimostrasse assai studioso ed intelligente e soprattutto sollecito di dedicarsi al bene materiale e spirituale del prossimo. Assunto in breve ad altissime cariche, quest'uomo di non comune ingegno e di grande cuore veniva eletto dapprima arcivescovo di Ferrara, ed elevato poi alla porpora cardinalizia da Pio VI nel 1782. In quell'epoca, la rivoluzione francese aveva obbligato molti sacerdoti a ritirarsi in Italia; e cominciava intanto, da parte degli stessi repubblicani, l'occupazione dei domini della Santa Sede. Fu allora che Pio VI, vedendosi costretto a cedere le proprie legazioni, ordinò al cardinale Alessandro Mattei di riprendere immediatamente il governo di Ferrara. Ma, al tempo stesso, il generale Buonaparte gli ingiungeva di recarsi subito al suo quartier generale di Brescia. L'intimo, assai perentorio, suonava così:

« Ordino all'arcivescovo di Ferrara di portarsi sul momento alla mia presenza ».

Chi può dire quali pensieri si affacciassero alla pia mente del cardinale, nel leggere quelle fiere e minacciose parole? Qualsiasi risoluzione egli avesse preso, non presentava che gravi ostacoli da ogni parte. Certo, gli sarebbe sembrato più prudente andare a Roma, invece di recarsi a Brescia; ma, contrariando Napoleone, Roma sarebbe stata assai più compromessa. Il porporato determinò quindi di partire, e lo fece con ammirabile tranquillità. Il Generale lo ricevette con modi piuttosto bruschi:

— Con quali facoltà — gli chiese — ha Ella riassunto il governo della legazione di Ferrara?

All'umile risposta del porporato, che egli aveva solo disposto alcune cose per la venuta del nuovo delegato da Roma, e ubbidito al Santo Padre, Napoleone andò su tutte le furie:

— No — disse — non doveva Ella ubbidire al Papa, ma alla Repubblica francese, di cui è suddito, e a cui ha prestato giuramento di fedeltà. Il suo delitto in politica è imperdonabile! Ringrazi Iddio che il Duca di Parma e gli amici miei di Bologna a di Lei favore mi hanno scritto, altrimenti avrei intimato un consiglio di guerra, e l'avrei fatta fucilare!

— In tal caso — rispose umilmente il cardinale — le avrei chiesto di volermi concedere almeno un quarto d'ora per prepararmi a morire.

La conclusione del colloquio fu che il Mattei venne relegato a Milano, e quindi confinato a Brescia; ma Napoleone non tardò molto a venire a più miti consigli, perchè grande fascino aveva esercitato su di lui quel primo vivace incontro col cardinale romano. Fu così che il Generale decise, dopo soli quaranta giorni, di lasciarlo libero di tornare a Ferrara, indirizzandogli una lettera con lusinghiere espressioni:

« Il vostro carattere, Signore, del quale tutte le persone che Vi conoscono si lodano, mi obbliga a permetterVi di ritornare a Ferrara, e tirare un velo di dimenticanza sulla vostra condotta praticata il mese passato. Io voglio persuadermi che quella non fu per parte Vostra che la dimenticanza di un principio... Rientrate nella vostra diocesi, praticatevi le virtù che vi si accordano universalmente, ma non Vi immischiare giammai nella politica di uno Stato. Del resto, state sicuro che il clero e tutte le persone che si dedicano al culto saranno specialmente protette dalla Repubblica Francese. Io sono, Signore, con ogni stima e considerazione,

*Buonaparte* ».

Tutta Brescia esultò, e i Ferraresi accolsero trionfalmente il ritorno del loro buon arcivescovo. Questi, pur avendo incontrato al principio la massima indignazione di Napoleone, salì poi tanto nel suo concetto, che egli arrivò a dire di non aver mai conosciuto un più degno ecclesiastico, ed in altra sua lettera dichiarava:

« Credete, Signor Cardinale, che in tutte le circostanze io mi farò un vero piacere di darVi dei contrassegni dei sensi di stima e dell'alta considerazione che Voi mi avete ispirato ».



Pio VI sollecitava intanto il cardinal Mattei a tornare a Roma, ma egli indugiava a lasciare la sua diocesi, per la quale temeva funeste conseguenze dalla sua partenza. Era però scritto che l'illustre porporato dovesse compiere presso il Pontefice un'altissima missione. Un giorno, all'improvviso, si presenta all'arcivescovado di Ferrara un messo del Generale Buonaparte, con l'ordine di dire che Napoleone vuol

recarsi da Sua Eminenza in persona. Il cardinale in quel momento era assente, ma i familiari subito lo ricercarono, ed egli allora si dispose a recarsi subito dal Generale. Se non che Napoleone non permise che si muovesse, e comparve di lì a poco al palazzo.

Se l'incontro di Brescia era stato sostenuto e minaccioso, questo secondo fu tra i due personaggi altrettanto affettuoso e cordiale. Napoleone licenziò tutti del suo seguito, e volle restar solo. « Voi dovete essere l'angelo della pace, Signor Cardinale — diss'egli —. Il Direttorio non vuole guerra con Roma, anzi ama amicizia con essa, e questo è il mio stesso desiderio. Non voglio essere il distruttore, ma il salvatore di quella città. Il Santo Padre è ingannato e tradito: conviene illuminarlo, e Voi dovete assumerne l'incarico ».

Quanto dovesse rimanere colpito e sorpreso il Mattei al sentirsi destinato a trattare un affare così serio dalla stessa persona che lo aveva altra volta condannato per la sua troppa ingerenza nella stessa materia, è facile immaginare. Ma il cardinale intuì in quello che stava accadendo come una superiore disposizione, una manifestazione del divino volere. Leale, onesto e saggio, protestò subito al Generale di non potergli garantire l'esito della sua visita, e lo pregò di voler mettere per iscritto i propri sentimenti, cosa a cui Napoleone acconsentì di buon animo, sollecito com'era che la partenza del cardinale potesse avvenire al più presto. La lettera del Generale diceva così:

« La Corte di Roma ha ricusato di accettare le condizioni di pace che gli ha offerto il Direttorio. Ella ha rotto l'armistizio, sospendendone l'esecuzione. Ella arma, ella vuole la guerra; ella l'avrà. Ma prima di sparger del sangue, e di apportare rovina e morte a chi volesse fare ostacolo alle falangi repubblicane, io devo alla mia nazione, alla umanità, a me medesimo, il tentare un ultimo sforzo per ricondurre il Papa a delle condizioni più moderate, conformi ai suoi veri interessi, al suo carattere ed alla ragione. Voi conoscete, Signor Cardinale, le forze e la potenza dell'armata che io comando. Andate a Roma, vedete il Santo Padre, illuminatelo sui suoi veri interessi, attaccate gli intriganti che lo circondano, i quali vorrebbero la di lui perdita e quella della Corte di Roma... Tutto può combinarsi. La guerra, sì crudele per i popoli, ha dei risultati terribili per i romani. Evitate dei grandi mali al Papa. Voi ben sapete come io personalmente desi-

deri finir con la pace una lotta che terminerebbe per me la guerra, come senza gloria, così senza pericolo. Io Vi desidero, Signor Cardinale, nella Vostra missione, quei successi che merita la purità delle Vostre intenzioni.

*Buonaparte* ».

Il cardinal Mattei partì per Roma, dove giunse attraverso varie peripezie di viaggio, dopo cinque giorni. Pio VI lo accolse teneramente ma, letto il dispaccio di Napoleone, rispose che avrebbe meglio esaminato l'affare, e che avrebbe poi fatto sapere il proprio pensiero su quanto bisognava rispondere. Era quello che il porporato temeva, che un'occasione così opportuna a concludere la pace col minor sacrificio venisse trascurata dalla Corte di Roma; ed egli soffriva in cuor suo di questo stato di cose, non immaginando ancora ciò che gli era riserbato, di essere egli stesso il mediatore di pace tra Roma e la Francia.

Quando il 2 febbraio 1797 Napoleone, stanco di attendere, invase la Romagna, preparandosi a marciare contro Roma, il Papa, angustiatissimo, non vide altro mezzo che quello di mandare a Buonaparte il cardinal Mattei. L'esercito francese avanzava ed era già giunto a Tolentino, dove il porporato si incontrò con Napoleone; e lì venne sottoscritto il famoso durissimo trattato, per cui Roma fu salva, ma a caro prezzo. « Il trattato è firmato: eccone i termini — scriveva il Mattei al cardinale Segretario di Stato —. Le condizioni sono simili in tutto a quelle di una piazza assediata... Roma però è salva, salva la religione ad onta dei gravissimi sacrifici che si son fatti... ».

Poco dopo, il cardinale tornava a Ferrara, ma nel 1799 il resto dello Stato Pontificio e Roma venivano occupati dai francesi, e il Mattei era privato dei suoi beni. Pio VI, deportato in Francia, vi moriva nel 1799. Nel conclave, adunatosi a Venezia, il Mattei fu favoreggiato nei voti dal cardinale Antonelli e dall'Hertzan. Eletto il Chiamonti, col nome di Pio VII, questi dimostrò al porporato stima e fiducia profonda, ed il Mattei tornò a risiedere a Roma, quale vescovo suburbicario di Palestrina.

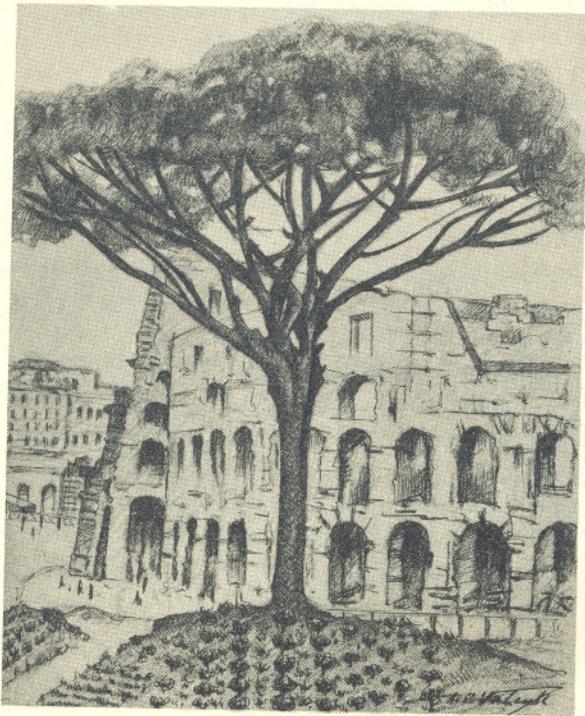
Divenuto Buonaparte imperatore dei Francesi, con la nuova invasione dello Stato Pontificio il Papa e molti cardinali furono fatti prigionieri. Il Mattei, condotto a Parigi, veniva poi relegato in esilio nelle Ardenne, perchè nel 1810 non era intervenuto alla celebrazione

del matrimonio dell'Imperatore. Napoleone sembrava aver completamente dimenticato le proteste di stima e di devozione fatte in altri tempi al cardinale romano, che venne privato di ogni sua rendita e beneficio.

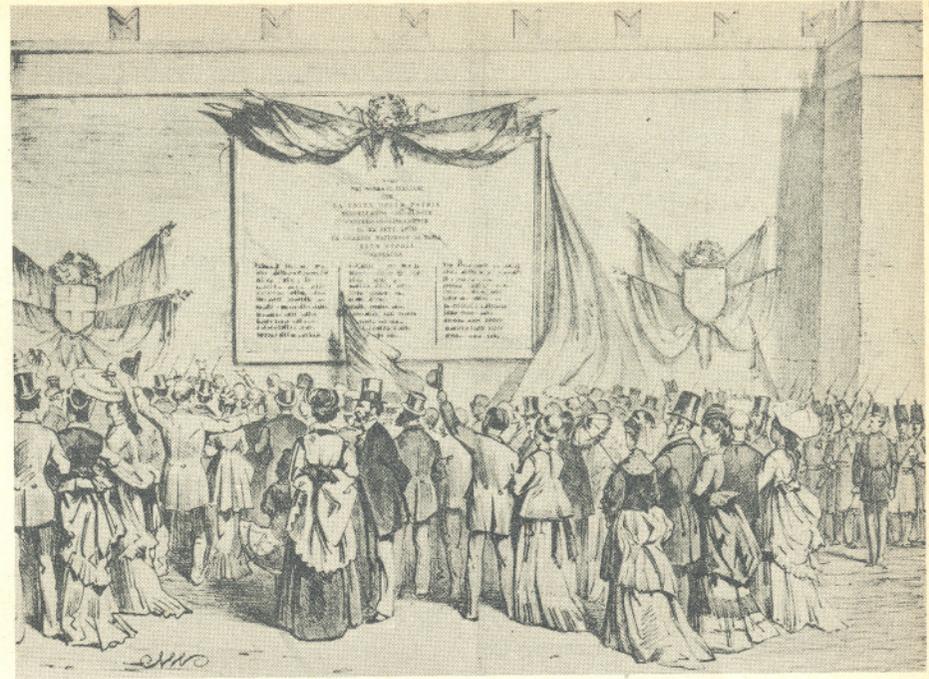
Solo con la detronizzazione di Buonaparte cessò la persecuzione, e il Mattei rientrò in Roma in carrozza, insieme al Pontefice, che lo nominò suo pro-datario, conferendogli il protettorato dell'Ordine Gerosolomitano ed altri insigni onori. Dopo qualche anno, mentre assisteva ai divini uffici in San Pietro, il pio cardinale veniva colto da male, e moriva di lì a pochi giorni, il 20 aprile del 1820.

Nella chiesa di S. Marcello si svolsero i solenni funerali, con grande concorso di popolo; e le spoglie mortali di questo apostolo della Fede, di questo pastore pieno di santo zelo e carità, si trasportarono a S. Maria in Aracoeli, dove furono tumulate nel sepolcro della cappella gentilizia.

EMMA AMADEI



(A. P. Valente)



Inaugurazione della lapide ai caduti di Porta Pia  
(dal « Don Pirloncino » del 20 settembre 1874)

(raccolta Ceccarini)

## SOPRAVVIVENZE DELLA ROMA PAPALE DOPO IL 1870

Ora che i Patti Lateranensi hanno liquidato definitivamente una questione che nocque per molto tempo al nostro Paese, si possono ricordare *sine ira et studio* alcune circostanze che accompagnarono il passaggio della città dei Papi a capitale d'Italia, circostanze che sembrano lontane di secoli.

Come è noto a tutti, dopo l'ingresso delle truppe italiane in Roma, furono da queste rese gli onori militari all'esercito pontificio e il Papa,

da sua parte, sciolse dal giuramento i suoi fedeli: soldati e ufficiali. Il Re Vittorio Emanuele invitò alcuni ufficiali pontifici, del patriziato romano, a far parte del suo stato maggiore — Theodoli, Borghese, Macchi, Rospigliosi... — ma questi rifiutarono con lettere dignitose e cortesi. La grandissima maggioranza, per non dire proprio la totalità, degli ufficiali e dei funzionari dello stato romano si astenne dall'assumere servizio con il nuovo governo e il Pontefice per suggerimento del suo segretario di Stato, cardinale Antonelli, prese una deliberazione che nessun sovrano spodestato potè mai adottare, deliberazione che creò uno stato di cose nuovo nella storia: egli decise di corrispondere a ciascun dipendente pontificio — civile o militare o ecclesiastico — l'intero stipendio goduto il 20 settembre. Anche i giovanissimi, anche coloro che avevano pochi mesi di nomina, ebbero l'identico trattamento che avrebbero avuto in servizio.

Questo, naturalmente, si fondava sulla supposizione che il nuovo stato di cose fosse di breve durata: tale era la convinzione della amministrazione pontificia che si addossava un carico enorme, e dei funzionari che ricevevano sì il beneficio di uno stipendio senza obblighi di servizio, ma rinunciavano alla carriera e ad ogni possibile miglioramento, mentre il costo della vita dava un forte sbalzo. Una statistica, molto approssimativa, dava una cifra complessiva di dodici o quattordicimila stipendiati pontifici nel 1870. Il governo italiano, dal canto suo, offrì o l'ammissione nei ruoli organici dello Stato o la pensione a coloro che ne avevano maturato il diritto: a quelli che ebbero la pensione, la Santa Sede corrispondeva la differenza tra questa e lo stipendio goduto. Pio IX fu molto lieto quando il cardinale Antonelli lo assicurò che le finanze della Santa Sede potevano sopportare un tale sforzo. Fu questo provvedimento che contribuì più di ogni altro elemento, a determinare una posizione di attesa nella maggior parte della cittadinanza romana: attesa di un evento che ripristinasse l'antico regime. La Santa Sede mantenne le sue scuole e perfino l'Università. Nel palazzo Altemps e nel palazzetto della Pace presso il tempio Bramantesco, furono aperti i corsi superiori e agli studenti venivano rilasciati certificati privi di valore. Ogni anno una parte degli studenti si ritirava per frequentare gli istituti pubblici e gli altri rimanevano, sperando sempre... Era già il quarto anno e l'ultimo nucleo

## IL TRIONFO

o  
La prima uscita degli Sposi



Roma e Vittorio Emanuele  
(da «La Lucerna» dell'8 ottobre 1870)

(raccolta Ceccarius)

di studenti universitari si adunò in una casa in Via del Giardino per decidere se proseguire in questa attesa o gettare all'aria i tre anni perduti e cominciare di nuovo i corsi alla *Sapienza*. A quella adunanza intervenne il dottore Rudel, bravo medico, ma fanatico adoratore del passato il quale tenne questo discorso che lo scrivente ebbe da testimoni auricolari:

« Vengo ora dal Vicario del Vicario di Cristo (il cardinale Costantino Patrizi, altro fanatico saturo di illusioni) e questo mi ha assicurato nel modo più assoluto che questo anno sarà l'ultimo della occupazione italiana, dunque coraggio figlioli... ». Qualcuno non prestò fede al presagio, qualche altro rimase ancora, fino a che il ministro Bonghi, preoccupato della sorte di questi giovani, ordinò senz'altro, con un atto d'imperio, la chiusura di questa università. Era il 1874. Uno degli ultimi diplomi rilasciati è conservato dal professore Raffaello Santarelli: è una laurea in medicina conferita al suo genitore con una formula molto abile; si dice nel diploma, che lo studente Enrico Santarelli « avendo dato saggio della sua scienza, era stato approvato con i voti legali, così che in normali condizioni di cose » (cioè: *se non fossero entrati questi*; come si diceva allora dai clericali, alludendo al Governo Italiano) « a norma della Costituzione sugli Studi della ven. mem. di Leone XII, *conseguirebbe* la Laurea in Medicina ».

Egli non si decise a ricominciare da capo i corsi e, con tutta la sua cultura, non potè esercitare pubblicamente. Sanitario però di non comune valore, e mantenutosi sempre al corrente dei nuovi progressi scientifici, la sua opera fu assai ricercata specialmente da Case e Collegi Religiosi, nonchè dalle principali famiglie della così detta allora « buona borghesia ». Ma egli doveva curare i suoi ammalati scrivendo le sue ricette su fogli che un collega, in regola con le nuove leggi, gli firmava preventivamente in bianco.

E fu così uno dei pochi medici, se non il solo, che non ebbe mai a firmare un... certificato di morte!

\* \* \*

Per corrispondere gli stipendi a queste migliaia di funzionari, l'amministrazione della Santa Sede adottò un sistema pratico ed economico: per ogni gruppo di impiegati od ufficiali incaricò uno dei



*Spaccio gratuito di Rabbaro*

Stampa anticlericale allusiva al trasferimento ufficiale della Capitale a Roma  
(da «La Raspa» del 9 luglio 1871)

(raccolta Ceccarini)

più anziani a fare i pagamenti agli ex colleghi. In questo modo non occorre certificati di esistenza in vita essendo ciascuno personalmente conosciuto dal pagatore: quando questi passava a miglior vita un altro prendeva il suo posto. La schiera degli stipendiati si assottigliava sempre, così pian piano vennero diminuiti anche i pagatori: furono raggruppati insieme i militari superstiti di tutte le armi, gl'impiegati Camerali di vari uffici, quelli di polizia e dell'interno, ecc. Quando furono firmati i Patti Lateranensi gli ufficiali ancora in vita erano soltanto quattro.

Le giornate di pagamento erano il 20 e il 21 di ogni mese; ciò costituiva una specie di ritrovo per i vecchi colleghi che avevano perduto ogni altro contatto; si ricordavano antichi episodi, superiori e compagni scomparsi; quali preziose cronache se uno avesse potuto prendere nota di quei discorsi!

Rammento qualcuno degli ultimi pagatori: uno dei fratelli Pierantoni per i militari, Luigi Fornari per gl'impiegati della dogana, Raffaele De Sanctis per quelli della polizia. Quest'ultimo abitava in

un appartamento al primo piano del palazzo Lovatelli, in una scala secondaria dalla parte della Piazza Campitelli; la vecchia Nina, la domestica, conosceva uno ad uno i funzionari che salivano le poche scale e si fermavano volentieri ad ascoltare l'antico capo e a narrare di sè. Raffaele De Sanctis ricordava le sue comparse improvvisate al *Caffè delle Belle Arti* o alla tabaccheria Piccioni dove spesso faceva buona pesca di cospiratori e di simpatizzanti; un giorno vide un Tizio che consegnava ad un altro un foglio... «A me quella carta!» aveva gridato afferrando il foglio; era un elenco di volontari pontifici detti *Antiboini*, che i liberali romani avevano *repertato* in una perquisizione fatta da falsi poliziotti in casa di un papalino, arruolatore di volontari. La cosa poteva avere un discreto interesse poichè la perquisizione aveva destato molto rumore, senonchè mentre il De Sanctis scorreva il foglio, i due amici favoriti da altri frequentatori della celebre tabaccheria avevano preso il largo.

Altrettanto accadeva spesso al *Caffè delle Belle Arti* dove il *gobetto*, un cameriere, amico di tutti i cospiratori, aveva una speciale abilità per individuare tutte le spie, tutti i funzionari di polizia, e per avvertire immediatamente gl'interessati con un'occhiata, con un gergo, con un cenno qualunque. Una volta accusò, gridando, un mallore improvviso per richiamare su di sè l'attenzione del poliziotto mentre il cospiratore si eclissava rapidamente per Via delle Convertite.

Il De Sanctis interrompeva il suo ozio forzato recandosi quasi ogni giorno sulla Via Ostiense, al primo chilometro dove era la vigna delle *Oblate di Tor de' Specchi*; la vigna che dal tempo di Santa Francesca Romana appartenne alle monache fino a che vi fu costruita la centrale elettrica. Egli amministrava quella proprietà e si recava dopo l'accesso sul posto ad informare la «presidente» di quel monastero medioevale che esiste ancora e che chiude a nord-est la tranquilla Piazza Campitelli, che sembra una oasi superstite della vecchia Roma. Era lo stesso percorso che Ceccoletta Bussi dei Ponziani faceva quando si recava alla vigna e tornava a Tor de' Specchi.

Al principio del secolo XX sopravvivevano ancora uomini e usanze della Roma papale.

PIO MOLAJONI

## FILMI ROMANISTI



Un tempo ebbi un piccolo studio in Via Margutta; uno studio così piccolo che quando vi ero dentro mi pareva d'essere un'ostrica nel suo guscio.

Seduto al centro di quella stanzetta arrampicata sulle pendici del Pincio, potevo prendere qualunque cosa mi servisse, aprire la porta o raddrizzare la posa della modella senza muovermi dalla sedia.

Tempo d'attesa, di tentativi, di ricerche più che di opere compiute. Mi piaceva ascoltare il canto sommesso d'una fontanella, guardar la luce mutare secondo l'ora e la stagione sugli alberi e i muri, veder pittori e scultori al lavoro quasi per rubare il segreto della misteriosa fatica dell'arte.

E soprattutto discussioni interminabili che mi parvero dapprima interessanti, poi inutili e che ora non posso far a meno di ritrovare stratificate tra quell'insieme di nozioni e di ricordi che formano il mio bagaglio intellettuale.





Nè credo d'esser stato mai contagiato da quella malattia che Corrado Pavolini scoprì e battezzò marguttismo: si può giudicare anche quando si ama.

E se pure varcai soglie di studi in cui l'arte si fermava in vicoli senza uscita vidi anche opere piene di nuovi fermenti.

Vidi gli studi trasformati in abitazioni modeste dagli artisti che vi facevano casa e bottega e quelli che lo straniero di passaggio arredava secondo gli ultimi dettami di « Moderne Bauformen » o di « The Studio », vidi le botteghe dei doratori, dei formatori, degli antiquari. Conobbi le manie di molti, le debolezze, il talento di altri, vidi le scalette nascoste che tanti romani non sospettano nemmeno, su cui in tutte le ore del giorno s'inerpicano brutte o belle ma più spesso brutte le modelle.

Recitai con Amato e Barrera sul minuscolo palcoscenico del Circolo Artistico, e ascoltai Augusto Jandolo antiquario e poeta dire i suoi versi agli amici.



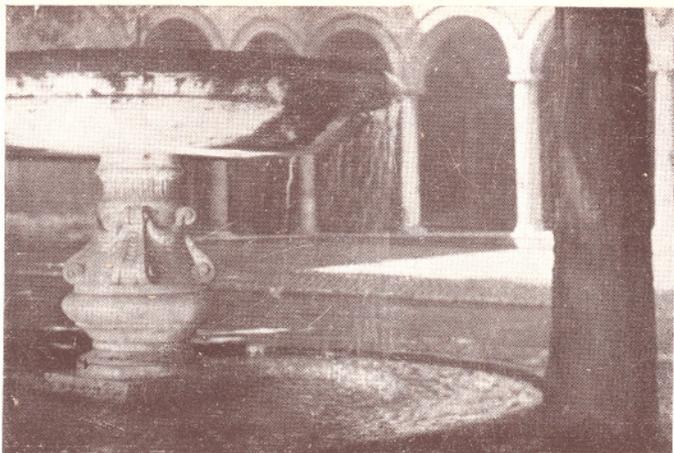
Così quando mi si disse all'« Incom » di fare un cortometraggio su Via Margutta accettai con entusiasmo: conoscevo l'argomento e mi piaceva.

Ma fu un affar serio disciplinare tutti i miei ricordi, tirar fuori quelli che mi parevano essenziali tra i mille volti della realtà per dare un aspetto vivo a Via Margutta, e fu arduo cucire tra loro, uomini, luoghi e cose diverse senza l'ausilio d'un filo narrativo. Ma qui mi son venuti in aiuto la musica di Gervasio e i versi di Jandolo.

Da qui nacque l'idea di altri cortimetraggi su Roma. Roma si sa, è un nome troppo grande perchè si possa affrontare tutto in una volta. Bisogna prenderne un pezzetto per volta. Così nacquero « Su e giù per Roma » e « Curiosità Romane » da quella rete di piccole storie e minute leggende che s'intrecciano alla storia delle pietre di Roma che Ermanno Ponti ha fatto rivivere con la sua erudizione e la sua vena di scrittore.

Ceccarius mi ha dato per il « Colosseo » un commento perspicuo e aderente. E la





rapida indagine dell'obbiettivo, tra gli archi del massimo monumento della romanità, ne ebbe vita e calore.

Domenico Paolella ha diretto un cortometraggio su « Castel S. Angelo »; Petroni in « Goethe a Roma » ha ricalcato le orme del Poeta nelle sue peregrinazioni romane; Cancellieri indagando l'opera di « Piranesi » ci mostra le architetture e le incisioni dovute al bulino magnificante dell'artista.

Forse ci sarà chi sorriderà di questa pretesa del cinema d'interessarsi a Roma.

Strano connubio quello della città eterna d'idee e di pietre incrollabili e l'effimera arte delle ombre vanescenti.

Ma penso che se conoscere Roma vuol dire amarla, non dispiacerà agli eruditi rivedere cose già viste e ascoltare cose risapute.

E se ci fosse qualcuno che queste cose ignora non sarà stata vana questa fatica.

RAFFAELE SAIITTO



## “ ER GIORNO DER GIUDIZIO „ DI G. G. BELLI

Sull'opera del Belli si è scritto già abbondantemente, ma la materia non è certo esaurita, poichè il grande suo « poema » offre sempre all'indagatore angoli e scorci nuovi. Come il poeta romanesco riesca con mirabile naturalezza ad ottenere, con i mezzi più semplici, la più alta espressione d'arte e di rappresentazione è facile dimostrare con innumerevoli esempi stralciando fra i suoi sonetti. Qui, tra gli acquarelli della vita popolare romanesca, dove non si sa se ammirare di più la nitidezza del disegno o la morbida naturalezza del colore, s'aprono molto spesso, come in una ricca pinacoteca, quadri d'una vastità e d'una evidenza così impressionanti da richiamare alla mente le più alte concezioni della letteratura e dell'arte italiana. Rileggete a questo proposito il sonetto *Er deserto* (compreso nel vol. IV, p. 426, dell'edizione Lapi) o l'altro *La carità ddomenicana* (vol. IV, p. 438). E rileggete anche i due terribili *Le mura de Roma* (vol. II, p. 269) e *Er battesimo der fiijo maschio* (vol. III, p. 345), nei quali le condizioni della popolazione romana di quel tempo sono scolpite nel vivo bronzo da un bulino d'impareggiabile maestria.

Un altro quadro di grande effetto è nel sonetto *Er giorno der giudizio* (vol. I, p. 221), sul quale intendo richiamar l'attenzione con questa nota.

Riproduco il sonetto con la grafia che, secondo me, dovrebbe essere adottata a modifica della grafia che per l'esatta riproduzione della pronunzia romanesca il Belli dovette escogitare, in contrapposto a quella falsa ed incompleta di quanti avevano scritto in romanesco prima di lui. Si sa che la grafia belliana è ostica a molti, tanto che taluno ha persino potuto affermare, non so con quanta verosimiglianza, come ad essa fossero da attribuire la poca fortuna avuta fino a qualche tempo fa dal poeta romano e la scarsa conoscenza dell'opera sua.

Il sonetto, stupendo nella sua struttura che risente del barocco delle chiese di Roma, è questo:

*Quattro angioloni co' le tromme in bocca  
Se metteranno uno pe' cantone  
A sonà: poi con tanto de voçione  
Cominceranno a dî: « Fòra a chi tocca ».*

*Allora vierà su una filastrocca  
De schertri da la terra a pecorone,  
Pe' ripijjà figura de perzone,  
Come purcini attorno de la biòcca.*

*E sta biòcca sarà Dio benedetto,  
Che ne farà du' parte, bianca e nera:  
Una pe' annà in cantina, una sur tetto.*

*All'urtimo uscirà 'na sonajjera  
D'angiolì, e, come si s'annasse a letto,  
Smorzeranno li lumi, e bona sera.*

Un ingegno vivido come il Belli non aveva certo bisogno di trarre da una visione pittorica lo spunto e i particolari per la costruzione del sonetto. A Roma egli avrebbe avuto a dovizia soggetti del genere. Tuttavia mi pare che la concezione del disegno belliano abbia una meravigliosa rispondenza con quella di uno dei grandi genî della pittura, di cui fu prolifico il Cinquecento, e cioè di Luca Signorelli. Mi riferisco alla decorazione della Cappella di S. Brizio nel Duomo di Orvieto, che dà tutta la misura del genio del pittore cortonese e può considerarsi la sintesi dell'arte sua. La decorazione comprende quattro grandi affreschi: « Predicazione e fatti dell'Anticristo », « Risurrezione della carne », « Chiamata degli eletti » e « Inferno ». Chiunque visiti la cappella si sentirà dire con orgoglio dal custode come lo stesso Michelangelo, nei suoi viaggi fra Firenze e Roma, si soffermasse a lungo a Orvieto per osservare e studiare i magnifici nudi del Signorelli. Orbene, mi sembra di notare fra la « Risurrezione della carne » del capolavoro del pittore e il sonetto del Belli una perfetta unicità di concetto e di particolari.



LUCA SIGNORELLI: LA RESURREZIONE DELLA CARNE

(Duomo di Orvieto)

Dopo il suo matrimonio con la vedova Conti, che gli portò una certa agiatezza, il Belli, come si sa, imprese a far viaggi per vincere, secondo lui, l'ipocondriasi di cui era affetto, ma più che altro per smania di conoscere il mondo e di esercitare il suo vivo spirito di osservatore. Nel 1827 fu a Milano, poi più volte a Firenze; e l'itinerario per tali viaggi passava appunto per la Via Cassia. Avrà egli avuto occasione di divergere per Orvieto e di ammirare con i suoi occhi gli affreschi del Signorelli? Nessun elemento per ammetterlo può trarsi dal suo epistolario e dalle carte da lui lasciate. Il sonetto *Er giorno der giudizzio* è del 25 novembre 1831. Il 7 settembre egli era a Morrovalle, dove rimase oltre venti giorni ospite della marchesa Vincenza Perozzi-Roberti (1). Ne ripartì il 28 settembre seguendo l'itinerario Tolentino-Valcimara-Foligno-Spoleto-Strettura-Terni, dove si fermò fino al 9 ottobre; da Terni, per Otricoli-Civita Castellana-Monterosi-Baccano, rientrò a Roma. L'itinerario è facilmente ricostruibile in base alle date dei sonetti ch'egli andò componendo per via. Il Belli quindi non ebbe la possibilità di visitare Orvieto durante tale viaggio.

Con la data del 25 novembre 1831 egli ha lasciato un altro sonetto, *La fin der monno*, che comincia con la quartina:

*Come saranno ar monno terminate  
Le cose ch'ha creato Ggesucristo,  
Se vederà ussì fora l'Anticristo  
Predicanno a le ggente aridunate.*

Inoltre, con il titolo *La risurrezzion de la carne* v'ha un altro sonetto del 25 gennaio 1833, che non fu compreso nell'edizione Lapi (2). Nonostante questo, e nonostante la coincidenza del concetto e dei particolari, specialmente con l'affresco « La risurrezione della carne », non è possibile affermare che il Belli abbia attinto l'ispirazione per i suoi sonetti dal Signorelli. Però, chiunque dia uno sguardo alla riprodu-

(1) Dopo una pausa che durava dal 1° marzo 1831, il Belli riprese la serie dei suoi sonetti appunto il 7 settembre a Morrovalle, dove ne compose 28, di cui ben 22 il Morandi credette di dover confinare nel famigerato VI volume dell'edizione Lapi. Si vede che la vicinanza della sua fiamma non ispirava al poeta sentimenti molto casti.

(2) Venne pubblicato da Ettore Veo nella « Nuova Antologia », anno 65°, fasc. 1389, 1° febbraio 1930-VIII, p. 281.

zione dell'opera signorelliana può constatare che gli angeli del pittore sono veramente gli *angioloni co' le tromme in bocca* del Belli, sia per le proporzioni che per la possente muscolatura. Nella « Risurrezione » essi son due, non quattro, ma per ragioni di prospettiva non potevano esser più di due. Negli *schertri* che vengono su *da la terra a pecorone pe' ripijà figura de perzone* è la perfetta rappresentazione del primo piano dell'affresco, mirabile nell'arte pittorica di Luca Signorelli e mirabile nell'arte descrittiva del poeta romanesco. Eccoli davanti a noi i redivivi con l'impacciato atteggiamento e con la timorosa stupefazione dei risvegliati da lungo sonno, e li vediamo appunto raggrupparsi *come purcini attorno de la biocca*. Nel sonetto non v'è una parola in più, che vada oltre le linee dell'affresco, nè una parola in meno.

I fatti e i personaggi della Sacra Scrittura hanno dato l'argomento al Belli per non pochi sonetti, nei quali lo spirito volterriano, di cui per alcun tempo il poeta fu permeato, par che sovrasti lo spirito naturalmente scanzonato e caustico del romanesco. Valga per tutti quello famoso *Le scuse de Ghetto* (vol. IV, 133). Ma anche allorquando la personalità del poeta e il suo modo particolare di pensare sopraffanno prepotentemente il supposto popolano interlocutore, non v'è contrasto che strida, non v'è sconcordanza di tono; materia e spirito si adeguano mirabilmente alla mentalità popolare romanesca. Questa è appunto una delle peculiari doti del Belli, che lo fanno grande.

In *Er giorno der giudizzio*, peraltro, nessun sacrificio all'altare della Dea Ragione. Il sonetto è piuttosto una viva, luminosa raffigurazione popolana di un'opera d'arte, o avuta sotto gli occhi o delinata nella fantasia, fatta con quella bonomia sorniona, con quella certa noncuranza soffusa d'orgoglio, con cui il romanesco belliano usa parlare delle meraviglie artistiche che ha costantemente dinanzi, e che gli sono quindi troppo familiari per poterne parlare con altro tono.

Concludendo: se il Belli non ha mai avuto occasione di ammirare di persona gli affreschi della Cappella di S. Brizio, mi pare che qui sia proprio il caso di dire, senza ironia, che veramente i genî s'incontrano.

VINCENZO BELLÌ



DOMENICO CUCCHIARI: VILLA BORGHESE

# L'ETERNA SORGENTE

(VILLA BORGHESE)

A Gianluigi

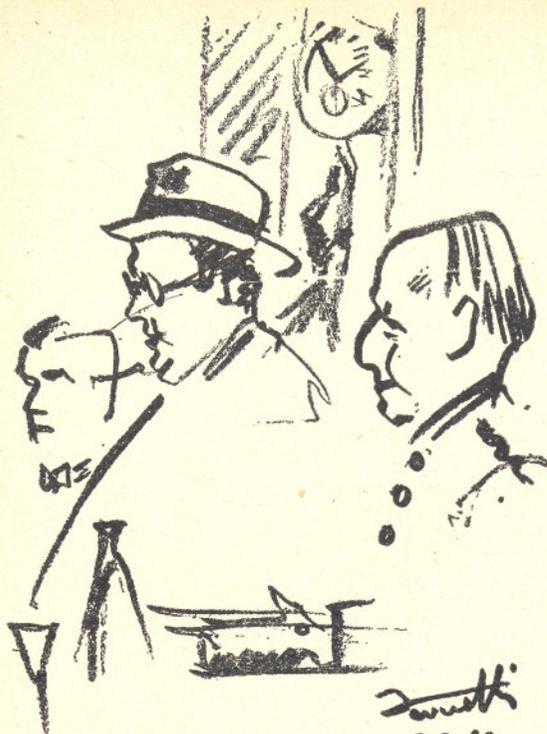
*Su l'aquila Burghesia il tramontano  
Ha disteso la sua coltre gelata,  
E il becco adunco una sottil celata  
Ricopre e il dorso di un usbergo strano;*

*Tu più non batti l'ala smisurata  
Via remeggiando verso il ciel lontano,  
Sempre più in alto nel miraggio arcano  
Di quel sogno cui fosti un dì creata.*

*Il palpitar dell'anima infinita  
Me pure agghiada, e lo sconforto nero  
D'ombre riempie il già sognante core;*

*Solo una mano giovinetta addita,  
Nell'alma luce dell'eterno vero,  
La risorgente fonte della vita.*

ANNIBALE GRASSELLI BARNI



Impressione di Emilio Bernetti

## SALETTA 1940

La terza saletta! Ma senza damaschi giallo-oro, senza divani, senza specchiere stile impero, senza duelli a serie, senza poesie improvvisate, senza giornali, senza affreschi. Una terza saletta 1940, dove non c'è tempo di macinare ciarle, ma solo di consumare pasti. Adagio, se volete, perchè lì tutto è calmo, lento, ordinato, soffice. Ma consumare i pasti, bisogna...

Ora qui, in questo locale, più alto che lungo, ci va della brava gente che tiene ad un cibo sicuro ed alla proprietà decorosa, senza farsi strozzare. Gente anche che ha bisogno di aria e di quiete; e la saletta, che ha la cubatura di un salone, ha pure cinque porte; ma non più di quindici tavoli distribuiti lungo le pareti linde, senza dar soggezione, con i grandi specchi nudi che, tirati in alto come sono a raggiungere il soffitto senza riuscirci, non rispecchiano nessun volto. Per fortuna! I camerieri stessi, pare camminino in punta di piedi, e guidati dalla vecchia scuola di Quirino, s'intendono più a gesti che a parole. Vi è qualche cliente anziano che ha la nostalgia dell'Aragno d'anteguerra, che va lì per consumare quest'aria di Roma, e impiega due ore la sera per il pranzo. Si è scelto il tavolo da cui si intravede la più grande sala di Aragno, e l'orologio e i vecchi divani e la porta che dà sul Corso; e la fantasia impenitente lo popola dei fantasmi

del passato quando Forina, cameriere-banchiere, serviva le colazioni alle Eccellenze di Montecitorio e faceva prestiti ai... bollettari.

\*\*\*

Vi sono capitato, non so come, sulla scia di Silvio Negro, in una sera buia del settembre 1940; ed il primo incontro è stato una vecchia conoscenza. Quirino? Quirino. Quanti ricordi! Un mondo. A vederlo sembra ancora un ragazzino. Eppure nel '12 già serviva al Caffè Apollo dove i signori — non erano ancora gli industriali, i signori; nè i costruttori; erano gli ereditieri di un nome e di un patrimonio — con quattro lire mangiavano gli antipasti, che oggi si leggono solo sui libri, e la minestra e piatti di carne e di pesce, e il dolce e la frutta e il caffè... Ed era pagato lo spettacolo. E nel '13 era al ristorante Colonna sotto i Portici di Vejo, dove, sempre con quattro lire, i clienti si stancavano di stare a sedere. Intanto che passa da un tavolo all'altro, lancio a Quirino delle domande, come il pescatore l'amo al pesce, e ne traggio un po' di storia di Roma dell'ante, del durante, del dopo la grande guerra. Quell'altra. Nel '21 era al Fagiano, Quirino, e lì lo conobbi. Poi passò all'Umberto, al famoso — allora — Umberto, vivaio di « gente da soldi ».

Ma anche il Fagiano aveva la sua nota politica, sebbene di gente più da piede di casa.

— Eppure, anche qui, ricordi Quirino, la lieta baldoria?

Il più conosciuto, svelto e birbo dei camerieri, scriveva i conti in etrusco — chi riusciva a decifrarli? — o con una sua stenografia:

— Nove più otto diciassette più tre ventuno porto due; due e cinque otto e quattro dodici e due... Quindici e novanta signore!

Buttava il conto sulla tovaglia e guardava intorno. Nessuno lo chiamava:

— Ora vengo, un momento!

Il cliente metteva sul tavolo due carte da dieci. E quello:

— Sedici e quattro venti.

Posate due lire sul tavolo, cercava le altre due; ma che fatica...

— Lascia andare, diceva il paziente impegnato ad ascoltare una discussione che lo interessava, e a fare buona figura di signore di mondo.

— Guadagnava duecento lire al giorno e più...



(Rina Jandolo De Felici)

— Ti ricordi Quirino? Non c'era che l'Eccellenza Meda che controllasse il conto.

Si metteva gli occhiali sulla punta del naso, e soffiando e sospirando, data anche la grande pratica ormai, riusciva ad andare in fondo. Lui lo sapeva, il filone, che con Meda non c'era nulla da fare; e stava attento; ma era tale l'abitudine di arrotondare le somme, che qualche volta sbagliava anche con lui. Ma Meda, che era della scuola di Q. Sella, non si adontava di nulla. Faceva lui la somma e contava, poi buttava il danaro lì sulla tavola. Gli chiese una volta un amico che soleva pranzare seco:

— Ma perchè tu stai sempre in bilancio fra le dodici e le tredici lire, e a me non bastano mai venti e spesso arrivo a venticinque? È vero che tu non bevi vino, ma poi mangi tanto formaggio, mentre io...

Anche quel mondo si sciolse. Ne subentrò un altro. Allora quel cameriere sparì con altri capiscena, e dei tanti guadagni, non ha avanzato un centesimo.

Quirino, come ho detto, passò all'Umberto. Già i prezzi prendevano quota. Lì, più che il mondo medagliettato delle ciarle, c'era il mondo medagliettato dei Consigli di Amministrazione: voglio dire finanziari, industriali e, diversivo geniale, artisti.

Ricordo di esserci capitato una sola volta, nell'ora di punta, trascinatovi da un amico di provincia. Pareva un'accolta di gente pagata a cottimo per mangiare. Chi poteva circolare? E se non era uno già quotato nella borsa di quei valori, manco ti degnavano di uno sguardo. Che se ti guardavano, parevano dire: che vuoi? Non vedi che il tuo

posto non è questo? Cammina... Ma anche il ristorante ha camminato. Tanto ha camminato, da finir male.

\*\*\*

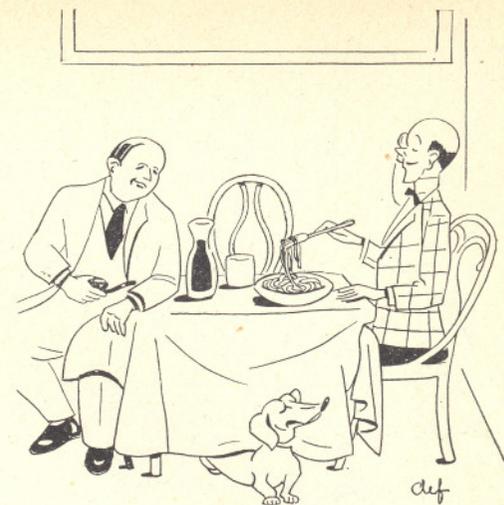
Hanno ammazzato un paio di lepri, quei sette al tavolo d'angolo e Quirino ora deve badare lì. La prima pasta servita non è loro bastata. Gente che non scherza. Mentre aspettano la seconda ondata di maccheroni napolitani al sugo di lepre, vogliono fare un saggio della selvaggina. Io che non mangio mi diletto silenzioso a guardare. Alla mia sinistra è il pittore Stracuzzi che borbotta; raccoglie e dispensa sorrisi; a destra un gentiluomo napoletano inappuntabile con colletto alto, caramella all'occhio e un cagnolino ai piedi: mangia spaghetti all'aglio e all'olio: sono fini, sodi, sostenuti, d'un bianco opale, cosparsi di una costellazione verde: foglioline di prezzemolo. Mangia con tanta devozione ch'io non ho resistito alla curiosità di chiedergli ragione del piatto.

Un cameriere intanto, sotto le sue indicazioni, prepara dei peperoni rossi e verdi con aglio tritato fine fine, senza parsimonia.

— Mi curo così la bronchite signore, e sto benone. Non solo di bronchi, ma anche di stomaco.

Lo credo.

Il pittore Stracuzzi, che sembra assorto a contemplare un suo mondo popolato di marionette, intanto che consuma, lento, un colossale pesceduovo alla confettura intontito di rum, si risveglia di botto all'affermazione di un vicino di tavolo che il miglior pesce d'Italia si trovi a Taranto. Questa convinzione universale risale al '500 se l'Ortensio, nel commentario «Delle più notabili et mostruose cose d'Italia», dice all'amico: «Se ti viene comodo di fare la Quaresima in Taranto, tu diventerai più largo che lungo, tanta è la bontà di



(Rina Jandolo De Felici)



(Rina Jandolo De Felici)

quei pesci». Stracuzzi non si persuade:

— I migliori pesci sono dello stretto di Messina, dice, perchè lì sono costretti a fare la ginnastica, si irrobustiscono ed hanno carne soda, tutta muscoli. Spaccate un opa, cavateci la lisca, prendetelo fra le dita per un lembo: sta diritto, steso come fosse un cartone.

— Cos'è l'opa?

— La compagna di Diana cacciatrice. Una cosa squisita, meglio del saraco, ch'è tutto dire. Anche la spatola: che sciccheria! Scomparsa dallo stretto

def

per il terremoto di Messina, è riapparsa 15 anni fa. Un fenomeno. È un pesce piatto e lungo: brilla come il platino, ha riflessi di diamante. Ci si toglie la spina, ch'è verde, si taglia a pezzi, un po' di olio e molta graticola. Pesce cotto, carne cruda. Questo lo sapete. Ma quello che non sapete cos'è — un boccone divino — è la « Nunnata » di Palermo, che a Messina la chiamano « Majatica » e « Mucco » a Catania. Nunnata! La chiamerei: neonata. Si tratta di aghi; pesci voglio dire che sono filamenti, nulla di più, così da sembrare aghi. Se ne fa una pallottolina, infarinata, e si butta nell'olio bollente... Appena dorata... Che cosa! Che boccone divino! Si scioglie in bocca come burro, in cento sapori.

Io, dico il vero, già sazio di tanto pesce, mi ero distratto a guardare Diego Calcagno. E Stracuzzi continuava lanciando impropri contro il cefalo, tenuto per cosa ignobile in Sicilia. Guardavo Calcagno che era davanti a me di profilo. Seduto, faceva con la persona un esse. L'unica parte del corpo eretta era la testa. Mangiava melanzane alla siciliana e, unico movimento, quello del braccio che saliva e scendeva a portare cibo alla bocca, finchè il tegamino fu vuoto. Per quel portamento mi sovvenni del racconto fattomi dal Senatore Rebau-

dengo. Un tenente del Genova Cavalleria, commensale alla tavola della Duchessa d'Aosta, si ebbe dieci giorni di arresti di rigore per avere abbandonato, per un attimo solo, il busto sullo schienale della seggiola. La Duchessa aveva ben il diritto di farlo se essa e il Duca consorte, venendo in carrozza da Torino a Genova (non c'era ferrovia), non solo mai si appoggiarono allo schienale, ma stettero eretti nel busto per tutto il percorso del viaggio che durò dall'alba al tramonto.

\*\*\*

Avete mai provato ad arare un campo di gramigna? Sembra tutta estirpata. Lasciate stare. Date tempo al tempo ed eccola riapparire. La terza saletta non è più quella, ma i giornalisti ricapitano lì. Non sono più quelli. Ma che importa? Un tempo sentendoli parlare, seguitate le vicende di un voto a Montecitorio; oggi, con l'orecchio ai loro discorsi, girate il mondo. Chi arriva dall'Aja e parte per Barcellona; chi da Berlino e partirà per Alessandria; chi dalla Cina e va in Norvegia; chi dall'Asmara per tornare ad Addis Abeba. È un piacere sentirli. E anche osservarli. Mangiano come scrivono.

Dino Buzzati, quando mangia, non mangia. Quando scrive esce dal contingente ed entra nell'astrale. L'intervista col cameriere pare non debba più terminare. Si decide finalmente, e pare che tutto sia combinato. Mai più.

— Allora vi faccio fare un bel fritto all'italiana.

— Bene. Bene. Un momento: niente melanzane, neh! nè broccoli, nè patate.

— No, no. Solo animelle...

— Niente, niente...

— Zucchini e cervella.

— Sì. Basta così.

Arriva il frittarello. Dopo molto tempo il piatto è quasi vuoto. Chi ha mangiato? Buzzati, no. Di sicuro. Egli prima ascoltava incantato più che incuriosito, una dissertazione sulla qualità e la cottura degli spaghetti, la cui riuscita si giudica a vista; dissertazione fatta da chi scrive e ampliata da lontani e vasti riferimenti di Orio Vergani. Dopo si era impegnato a dimostrare la ragione della sua preferenza (intendeva parlare di « boccone più ghiotto »; ma il ricchissimo voca-

bolario di Buzzati ignora la parola «ghiotto») per la piccola uccellazione allo spiedo, come la prepara certo oste di Firenze. Dice, accompagnando col gesto della mano e delle dita: « quei piccoli uccellini, grassottelli »... Soccorso io specificando:

— Allodole canterine ubbriache di cielo; calandri intontiti di caldo; tottaville primaverili; strilloni, storni, zigoli; verdoni; fringuelli incontaminati che entrano nella insidia della rete...

Ad ogni nome, pare che gli occhi di Buzzati si dilatino di compiacente consenso. Riprende:

— Quando questi uccellini sono cotti... So io...

Ma Vergani gli toglie il discorso; e ora per molto tempo parlerà lui solo. Orio, a tavola, non sai se mangia o se parla. Egli è che mangia di molto e parla di tutto. Perché di tutto sa. Passa inavvertitamente dal narrarvi un'avventura, al descrivervi un tukul del Congo, una corrida, una corsia di clinica, un pranzo luculliano, una biblioteca. Pittorico, minuzioso, documentario. Ha viaggiato mezzo mondo e non ha trascurato nulla, nè in estensione nè in profondità. Allo stesso modo che nei discorsi, passa da una pietanza all'altra, senza una pausa, senza un segno di gioia o di disappunto. Tira dritto, imperturbato, col faccione sorridente del fanciullo. Era già uomo e scrittore a quindici anni. Poiché tende alla pinguedine, propende per le verdure. Per cui i suoi piatti, come i suoi discorsi ed i suoi articoli, sono fiorite, vere e proprie...

Opposto a Vergani, se ben si osserva, è Giovannetti. Eugenio Giovannetti, sta a tavola con la identica compostezza con la quale siede allo scrittoio. È statuario. Tutto in lui attira lo sguardo, tranne l'operazione del mangiare: la vasta fronte, il vastissimo volto sul quale traluce la caramella (mi ricordava la facciata di una villa novecento sul Viale dei Cappuccini a Bologna; dominata da un grande oblò); l'inappuntabilità dell'abbigliamento, l'imperturbata compostezza. Osservandolo, vedevo ogni tanto un braccio salire e scendere e, qualche volta, il lieve piegare del capo. Mangiava? Gustava? Ebbi più tardi l'impertinenza di chiederglielo. Sorrise. Mi sventò sul viso un'occhiata; guardò in giro e poi disse, scandendo le sillabe:

— Erano deliziosi medaglioncini di pollo ornati di prosciutto e parmigiano, tirati al burro con tale arte, finezza e proprietà, da darti

il senso di una dolce carezza. Ma io posso disincagliare lo spirito dal corpo. Intanto che il palato godeva di un lavoro senza sforzo e senza ambascie, la mente filosofeggiava — dico così — sui rapporti metafisici che si possono determinare fra un bipede come l'uomo, ed un quadrupede come il cane...

Mio segno di stupore.

— Ma come? Non hai notato quella vecchia sfinge che sedeva al tavolino al centro della parete di sinistra? Aveva un cane in grembo. Essa alzava un ginocchio e il cane scoteva la coda. Conversavano? Che cosa si saranno detti? Ecco una mia grande curiosità inappagata.

A proposito di curiosità a tavola, mi sovviene di Riccardo Bacchelli a Bagutta. Bacchelli mangia con la stessa vigoria con cui scrive. Avete letto i tre volumi de « Il Mulino del Po »? Ad osservarlo si pensa alla teatralità di certi cavalieri antichi, armati di lancia e di corazza; o a quelle macchine moderne si pensa, di costruttori di grattacieli che inghiottiscono cemento, sabbia, sassi. Ma non è plateale. È invece, come pochi, fine ed aristocratico. Basta vedere con che arte demolisce un coscio di capretto; o con che finezza si ripassa lento, misurato, preciso una bistecca ben erta e vasta quanto il piatto; o con che occhio sceglie frutta e frutta, da frutta. Mentre mangia, ascolta, e talvolta risponde. Certe uscite sono colpi di daga. Comincia con calma, ma non sai dove arriverà. Solo lui lo sa. Ed il trattore. Ha momenti di sosta o di distrazione nella nobile fatica: allora può capitare ch'egli tenga la forchetta come il Nettuno di Bologna tiene il tridente. Bacchelli anche a tavola è Omerico. Per l'antitesi si pensa ad Emilio Zanzi che faceva colazione con semi di girasole intinti nel miele!

Chi invece sembra l'uomo più indifferente, soprattutto se siede di sghebo, gambe incrociate, gomito sulla tavola, è Silvio Negro. Ma non è vero. Negro mangia sodo e gusta molto. Non è però un difficile. Non lo sentirete mai lamentarsi, ma nemmeno elogiare il cibo; neppure c'è pericolo che caschi nel tranello dell'ignoto per l'allettamento di una ghiottoneria. È ghiotto di una cosa sola: della polenta. Ma come la fanno al suo paese — Chiampo — e con quella farina! Scorre la carta, pensa, medita. Soltanto che abbia un dubbio, ricorre alla riserva: pasta al burro e uova all'olio. Poi verdura natu-

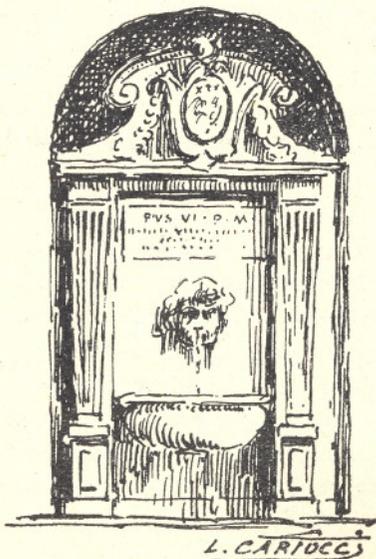
ralmente e frutta, che mangia con tutta la buccia, dopo averla ripassata al tovagliolo. Insomma lo direste un poeta od un mistico, ed invece è un prudente e geniale calcolatore. È soprattutto, a tavola come allo scrittoio, un realista che ha metodo, precisione, astuzia. E nelle cose va in fondo. Non per nulla lo senti ogni tanto vantarsi di essere figlio di contadini. (Che vuol poi dire agricoltori)...

\* \* \*

Ma qui ho deviato. Volevo dirvi della terza saletta trasformata in ristorante, e dei suoi piatti. Nel 1940 ancora c'era da scegliere con bella fantasia e discreta fortuna. Quirino garantiva che i cannelloni erano una vera specialità; e gli agnolotti pure. E il tegamino all'Aragno, dove convenivano per un comune destino, vitella, cervello, fegato, funghi... Io non vi ho mangiato, ripeto; ma posso dirvi di avere visto quella sera Giovanna Scotto ripassarsi una mozzarella alla capricciosa con tanta disinvolta passione, che pareva recitasse.

Ma — è noto — il mangiar più o meno bene, non dipende solo dal locale o dalla lista; ma anche dall'abilità di sapere ordinare. Chi in questo si sente incerto, si affidi al buon cuore di Quirino. Poi sia generoso di mancia...

LEONE GESSI



## CIVIS ROMANUS SUM

*« Non potrete rimanere in questo istituto se non dimostrerete di essere veramente romano ».*

« Studia, studia, poichè solo con una perfetta conoscenza della lingua francese troverai in Inghilterra una dignitosa occupazione presso qualche istituto di educazione o scuola privata, unici ambienti nei quali è possibile apprendere, presto e bene, l'inglese ». Così mi ripeteva, quarant'anni or sono, Enea Viani, mio direttore presso l'Agenzia della Compagnia Internazionale delle Vetture-Letto e dei Grandi Espresso Europei. Effettivamente, tre anni di intenso studio giornaliero della lingua francese ed inglese, presso la Scuola Tecnica-Commerciale « Federico Cesi », istituita proprio allora da Guido Baccelli, unitamente agli altri due rami, quello Agricolo ed Industriale, mi avevano reso atto a disimpegnare il mio ufficio, sia presso la Compagnia delle Vetture-Letto, sia negli uffici del giornale « The Italian Times » che si stampava a Roma e dove lavoravo nelle ore serali e del quale era direttore e proprietario lo stesso Enea Viani.

Il famoso sciopero tipografico scoppiato nel 1902 e prolungatosi per vari mesi, fece sospendere le pubblicazioni anche al foglio anglo-romano. Questo fatto, unito al vivo desiderio che avevo di recarmi in Inghilterra per perfezionarmi nella lingua inglese, mi decisero a partire per Londra. Il buon Viani, che vi aveva trascorsi oltre dieci anni durante la gioventù, mi munì di una bella lettera di presentazione e di viva raccomandazione per una vecchia e distinta signora francese, tale madame Alphonse, che dirigeva uno dei più antichi ed accreditati uffici della City per il collocamento di personale presso istituti di educazione e scuole private.

Giunsi a Londra dopo una fortunata ed interessante corsa attraverso le principali città della Svizzera ed un soggiorno di una settimana a Parigi, durante il quale usufrui largamente delle attenzioni e delle cortesie di alcuni amici che erano impiegati della Compagnia

e addetti ai treni di lusso Roma-Parigi. Superfluo, o meglio, troppo lungo sarebbe descrivere l'impressione che io, giovanetto appena sedicenne, provai nel trovarmi isolato nella grande metropoli inglese, all'inizio della grigia stagione autunnale. Però, l'amabile accoglienza che mi fece madame Alphonse, dopo aver letta la lettera del Viani, mi rinfrancò alquanto; mi parve anzi di non essere più solo a Londra, bensì sotto una provvidenziale tutela. L'austera, ma pur buona signora, pensò di procurarmi anche un momentaneo alloggio e, secondo le consuetudini, depositai una somma che avrebbe dovuto coprire le usuali spese per la pubblicazione di un annuncio economico su qualche giornale della City.

Tre giorni dopo ero invitato a scrivere ed a mandare la mia fotografia al « *principal* » (capo e rettore) della grande e nuova Scuola per i Ciechi di Letherhead, ameno villaggio sito a circa trenta chilometri da Londra, nell'attraente campagna della contea di Surrey. Nella mia lettera, scritta in francese, davo ragguagli sulla conoscenza delle due lingue e specificavo inoltre le mie modeste pretese, senza far cenno di altro.

Due giorni dopo ero assunto presso la Scuola. Una delle mie particolari mansioni era quella di accompagnare i giovani e le giovanette cieche dalla scuola alla casa del rettore, dove la di lui consorte ascoltava e correggeva i compiti e le recitazioni degli allievi che per particolare intelligenza e capacità si distinguevano in tali esercizi. Nel frattempo, io impartivo la pomeridiana lezione di francese ai figliuoli del Rettore.

La mia vita trascorreva ormai, da circa un mese, abbastanza piacevole oltrechè interessante, quando una mattina il Rettore, il Reverend Saint Claire Hill, mi chiamò nel suo studio e con volto insolitamente severo, quasi scrutandomi negli occhi, mi domandò bruscamente: « Come mai tutta la corrispondenza che voi ricevete viene da Roma, mentre nell'annuncio inserito sul « *Daily Mail* » avete indicato d'essere cittadino italo-svizzero? ». Io restai di sasso. Non avevo mai saputo in quali giornali nè con quale tipo di annuncio la buona madame Alphonse avesse fatto l'inserzione per procurarmi il desiderato impiego. Risposi con tutta franchezza che la mia corrispondenza veniva da Roma poichè io ero romano e non già del Canton Ticino. Aggiunsi

d'ignorare completamente il testo dell'annuncio apparso sul « *Daily Mail* », che non avrei mai dichiarato il falso, e che avrei qualificato la mia nazionalità se ciò mi fosse stato domandato. « Bene, chiederò spiegazioni in proposito a madame Alphonse — mi rispose —. Per voi c'è una sola possibilità per restare in questa scuola. *Dovrete dimostrarvi d'essere veramente romano. Per ora andate* ».

Come uscissi dallo studio è facile immaginarlo. Però, la questione di dover dimostrare se ero romano, o no, potevo subito risolverla mostrando il mio regolare passaporto dal quale apparivano esattamente tutte le mie generalità.

Al contrario il Rettore non aveva neppure pensato a chiedermi tale documento. Con mia sorpresa, nel pomeriggio, alla usuale lezione di francese oltre ai tre figliuoli era presente anche il Reverend Saint Claire Hill. Fu lui, anzi, che, prima che io aprissi il solito libro di lettura, mi disse: « Il tema della conversazione, per oggi, sarà: Una passeggiata attraverso Roma. Lasciamo a voi di condurci dalle Terme di Diocleziano al Campidoglio e di là alla Basilica di San Giovanni in Laterano ». Non sapevo che il Reverend Saint Claire Hill era stato a Roma ripetutamente e che conosceva la Città da vero studioso. Avevo solo, ed occasionalmente, osservato nella sua ricca biblioteca dei volumi ben rilegati dai titoli « *Rome, the Eternal City* », « *The Roman Empire* », « *Italian Fine Arts* » nonchè tanti altri illustranti le più importanti città d'Italia. Fu solo dopo questa « prima passeggiata » attraverso la « mia » Roma che mi avvidi d'aver a che fare con una persona colta ed erudita, dinanzi alla quale potevo crescere in considerazione, se me ne fossi reso meritevole. Per buona fortuna, durante gli ultimi tre anni di collegio, nell'Orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli alle Terme, la mia camerata, quella degli studenti, aveva goduto lo speciale privilegio di poter visitare tutte le domeniche mattina i più importanti monumenti dell'Urbe, i musei e le gallerie, sotto la guida di un ottimo e allora giovane illustratore, che, ancor oggi, è tra i più stimati ed anziani guide-corrieri di Roma, il signor Giuseppe Grossi. Egli si prestava senza compenso e con vero entusiasmo, ad illustrarci le bellezze di Roma e ciò soltanto perchè buon amico d'un nostro istitutore, Licurgo Ricci, giovane studente universitario. Uscito dal collegio, poi, e nelle ore libere, avevo conti-

nuato a seguire con molto interesse le illustrazioni che, in francese od in inglese, facevano presso gli antichi monumenti o nei musei, i « ciceroni » con alcuni dei quali avevo stretto amicizia.

Malgrado, però, la discreta erudizione artistico-archeologica che mi ero formata, riconobbi la necessità di rinfrescarmi quanto possibile, la memoria. Ricorsi ad un espediente. Con la scusa di dover completare una cura dentaria, mi recai a Londra dove acquistai una buona guida di Roma in un'edizione francese. Non mancai così di visitare madame Alphonse, la quale, appena mi vide, disse che il Reverend Saint Claire Hill si era recato da lei per chiederle spiegazioni circa l'annuncio apparso sul « Daily Mail » chiedendo più dettagliate informazioni nei miei riguardi. Mi tranquillizzò, peraltro, assicurandomi di aver chiarito l'equivoco dovuto al fatto che l'annuncio letto dal Rettore riguardava effettivamente un giovane italo-svizzero, il quale aveva trovato subito un'altra occupazione, e che, ad una seconda richiesta pervenutale dal Reverend Saint Claire Hill aveva fatto rispondere a me che, secondo lei, avevo gli stessi requisiti e la stessa capacità del giovanetto precedentemente sistemato altrove. « Eppoi — soggiunse sorridendo — se non avessi fatto così, son certa che un giovane italiano non sarebbe stato troppo ben accetto o non avrebbe goduta particolare preferenza ». Compresi l'espediente al quale madame Alphonse era ricorsa; soltanto mi permisi di farle osservare che se avevo potuto mantenere il posto ciò era stato possibile per aver dimostrato di essere, oltre che nato a Roma, anche educato *romano more*.

La mia modestia non mi permette dire quale considerazione finii per godere. Mi limiterò a ricordare che nelle lunghe passeggiate o nelle soste nei giardini e fuori della Scuola, accompagnando i giovani e le giovanette cieche, il mio dire non era che una continua descrizione della « mia » Roma e dell'Italia, che, fortunatamente, avevo potuto conoscere viaggiando come forse allora pochi ragazzi romani della mia età. Mi sembrava assai strano che i poveri infelici non ristessero dall'intercalare nelle loro conversazioni l'usuale esclamazione: « Oh yes, now I see » « O sì, ora vedo », perchè tutti gli inglesi ricchi ed intellettuali, come il Reverend Saint Claire Hill, fanno frequenti viaggi in Italia e vi si trattengono a lungo! Era per me un piacere ed una intima gioia, quella di poter far « vedere » a quei giovani

ciechi, le lontane e per loro sempre invisibili bellezze di Roma e d'Italia.

Debbo aggiungere che, pur vivendo in un collegio di anglicani, mi fu sempre riservata piena libertà di culto. Finii, anzi, per costituirmi una certa fama... di santità allorchè feci pervenire a ciascuna delle ragazze irlandesi addette ai servizi domestici della Scuola, in occasione della Pasqua, la apostolica benedizione, documentata dal tradizionale attestato.

\* \* \*

Venticinque anni dopo, con una esplicita dichiarazione di cittadinanza italiana e « romana », un altro giovanetto sedicenne, dal mio medesimo nome e cognome, passava, in ben altre condizioni, per completare i propri studi linguistici, dall'Istituto di Montriol-le-Crêt di Losanna al rinomato Framlingham College nella Contea di Suffolk, un grandioso istituto frequentato prevalentemente da figli di ufficiali e di funzionari coloniali britannici. Al giovane avanguardista italiano, figlio di genitori e nipote di nonni autentici romani, fu riservato, oltre che lo studio, il non facile compito di replicare quotidianamente alle sciocche ironie e alle critiche dei compagni, i quali non volevano intendere nè comprendere, per partito preso, il reale valore della rivoluzione fascista, oggetto principale delle discussioni « italo-britanniche » nel Framlingham College. Discussioni che proseguivano nella sala di ginnastica, ove prendevano un battagliero aspetto con le regolamentari e prescritte partite di pugilato... anglo-italiano.

Se oggi molti di quei giovani inglesi vestono la divisa dell'ufficiale britannico, comprenderanno molto meglio ciò che non volevano comprendere qualche anno fa. Sicuramente torneranno alla loro memoria le discussioni e i pugilati con il giovane avanguardista romano — mio figlio — non più camerata ma anche lui ufficiale come loro... in campo avverso.

MARCELLO P. PIERMATTEI

(da « I miei ricordi di gioventù »)

## PASSOSCURO

*Er tempo è imburianato, da lontano  
scegne sur mare un nero de sprofonno,  
che lo vedi allargasse piano piano  
come volesse aricopricce er monno;  
er vento fa un lamento quasi umano,  
mentre a fior d'acqua fanno er giratonno  
strillanno li gabbiani, e senti ar core  
calatte come un peso; er giorno more.*

*Arza la voce er mare, e ingrossa e infrocia  
che te pare addannato su la rena  
co' 'na bava de rabbia, e còre, e sfocia;  
li cavalloni vengheno a catena,  
uno rientra e un antro è che l'incrocia  
come pijasse fiato ammalappena,  
e intuzza e s'apre, e affoga le giuncare,  
e tona e lampa; urleno er vento e er mare.*

*Indove svorti l'occhio, a destra o a manca,  
da Maccarese giù a Santa Severa  
vedi un mare d'inchiostro; sola aranca  
e sforza pe' buttasse drento tera,  
'na paranzella co' la vela bianca  
quasi sperduta in mezzo a la bufera,  
che sparisce e riappare, e che diventa  
puca de fieno in braccio a la tormenta.*

*Passoscuro è un deserto, 'gni capanna  
de pescatore, sganghenata e stoppia,  
trema sotto ar ventaccio che s'addanna  
e avvelenato pare che ariddoppia,  
e s'infila così tra canna e canna  
de prepotenza strappa via la stoppia  
che la ricopre, e in tutta la marina  
fischia a la morte e fischia a la rovina.*



(foto Pontici)

PASSOSCURO

*Fijo de Cristo che serata amara!...  
Pare ch'er cielo caschi addirittura;  
'sto mare indiatolato che prepara  
sotto l'inferno de 'sta cappa scura?  
Tra li gabbiani intanto c'è 'na gara  
de strilli che te metteno paura,  
e su l'acqua che s'arza e s'accavalla  
la paranza mo affonna e mo viè a galla.*

*Ma ched'è que' la striscia de chiarore  
là su l'orlo der mare?... Ecco, c'è un gioco  
de riflessi su l'acqua d'un colore  
infiammato, che cresce a poco a poco;  
'gni nuvolone s'arza, s'arza e còre  
verso ponente, e adesso è come un foco  
ch'arde laggiù, e t'immaggini er nerume  
de la vorta der celo, che sia er fume.*

*Er sole s'è anniscosto in 'sto momento  
là dietro ar mare burascoso e grosso,  
da crede che ce s'è ficcato drento;  
l'acqua è de viola, er celo è tutto rosso;  
se ne vanno le nuvole cor vento  
uguale a mostri che se danno addosso,  
nun se senteno più li strilli acuti  
de li gabbiani che se so' sperduti.*

*Là verso Torre Flavia, vedi sola  
che na vela spiegata a la scoperta,  
che sur filo dell'acqua còre e vola,  
d'arivà drento tera adesso è certa.  
S'è fatta notte, scegne 'na nebbiola  
che copre tutto come 'na coperta,  
mentre per aria luminose e belle  
a mijoni s'accenneno le stelle.*

GOFFREDO CIARALLI

## LE SEGRETE ORIGINI DI UNA IMPOR- TANTE DELIBERAZIONE MUNICIPALE

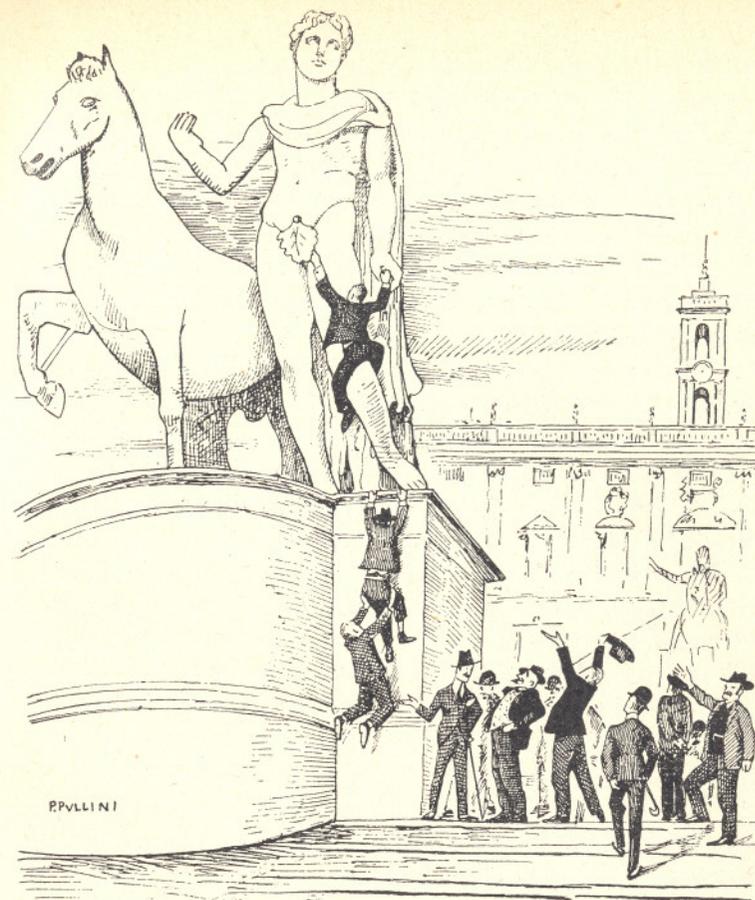
Sono passati ormai vent'anni; e vent'anni, si sa, danno talvolta anche ad un piccolo fatto di cronaca diritti di Storia.

Dunque vent'anni fa, anzi vent'uno, a Roma nacque una rivista: *Le Cronache d'Italia*, « *quindicinale sintetico* », avvertiva il sottotitolo. Come tante sue consorelle che allora nascevano e morivano nel breve spazio di pochi numeri — *Le Cronache d'Italia* ne pubblicarono ben tredici — era questa rivista nata, allora si diceva, « per colmare una lacuna ». Che la colmasse o no non è affar mio oggi definire e non riguarda affatto ciò che qui voglio raccontare, o meglio lo riguarda solo perchè negli uffici di redazione di questa rivista, che erano alla Salita del Grillo, in due stanzette ad un mezzanino, si davano spesso convegno dei giovanotti di molte idee e belle speranze e vi si raccoglievano a cenacolo: « La Ditta ». Cenacolo nel senso più proprio del termine, chè almeno una volta la settimana « la Ditta » consumava cene notevolissime in qualcuna delle tante osterie che onorano la nostra città.

Quali fossero le discussioni, le polemiche, le dispute talvolta, che tra un bicchiere e l'altro, un piatto di fettuccine e un tegamino d'anime al prosciutto o una lauta porzione d'abbacchio, accaloravano i componenti « la Ditta » — nomi non ne faccio ma chi è curioso di saperli vada a sfogliare le pagine de *Le Cronache d'Italia* — è facile immaginare pensando all'età di quegli uomini, quasi tutti più vicini ai venticinque che ai trenta, e al tempo: 1922-1923.

Su di un punto ci si trovava, però, sempre d'accordo; chè s'era tutti degli innamorati di Roma, meglio, ne eravamo degli appassionati amanti convinti d'esserne riamati.

Celebratasi l'agape, quando l'oste dava segni indubbi di voler chiudere bottega e cominciava ad accatastare le seggiole sui tavoli,



(Pio Pullini)

fuori, sotto le stelle, continuavano le polemiche. Allora, spesso, aveva inizio quella che sicuramente era la parte più bella della serata: certi giri nel cuore profondo della vecchia Roma che ci portavano a sfociare presso qualcuno di quei posti unici della nostra beatitudine offertici dal caso o proposti dall'estro d'uno di noi: Piazza Navona, Trinità dei Monti, Fontana di Trevi, Piazza San Pietro, San Pietro in Montorio, Santa Maria in Trastevere, Campidoglio.

Il pianto d'un bambino, la voce d'una donna, un canto lontano, un raggio di luna potevano farci trasalire.

È inutile, chi non ha così vissuto in qualche stagione della propria vita, certe cose non le può capire.

Talvolta a seconda degli umori e, perchè no, della quantità e qualità del vino bevuto, il tono era alto, quasi religioso, talaltra ilare, spensierato, beffardo. Ma un niente poteva farlo mutare, liberissimi ed entusiasti come eravamo.

In una di queste notti, una notte, ricordo, di tramontana che lustrava il cielo viola fitto di stelle e le solenni architetture, s'arrivò appunto al Campidoglio.

Saranno state le due. Piazza dell'Aracoeli c'era ancora; chiusa tra l'alte case la scalinata della chiesa aveva un misterioso senso biblico. Imboccammo la cordonata; la lupa e l'aquila ingabbiate dormivano nel cupo delle loro grotte; lo scroscio delle fontane si fondeva al fruscio degli alberi del giardino Caffarelli; l'orologio della torre intoccò l'ore e la voce spaccata della campana se la portò via il vento.

A metà della cordonata che silenziosamente salivamo ci arrestò tuttavia un suono misterioso: dan... dan... dandandan... dan... dan... Un suono come di lastra di metallo agitata o percossa; ed ora era più lieve ora più fiero, quasi irato, a seconda dell'impeto del vento.

Cos'era? C'interrogammo con gli occhi. Il suono veniva dal sommo della cordonata e per via della tramontana che soffiava alle nostre spalle, lo si sentiva ancora più lontano e misterioso.

In simili casi — pensate al luogo, a la notte, ai nostri entusiasmi — ci vuole un nulla a creare un senso fantastico e dare alle cose le più banali miracolosi significati.

Avanzammo lentamente tendendo l'orecchio. Ma ecco che giunti al limitare della piazza, ai piedi dei Dioscuri, *Simulacra Castrorum*, dice il latino cinquecentesco dell'iscrizione, l'arcano si svela. Erano le foglie metalliche di fico, unica ed essenziale veste offerta agli eroi gemelli dalla pudicizia dei « *curatores* » di papa Benedetto XIV, che, male imperniate, agitate dal vento, risuonavano battendo su quelle parti dei figli di Leda che esse foglie erano destinate a coprire.

Fu un attimo; non ci fu intesa; uno di noi, il più agile, con un balzo scimmiesco è sul basamento di Castore; ma, Dio mio, come son grandi quelle statue, e come è levigato il marmo, e non v'è appiglio valido alla scalata per arrivar subito dove vuole arrivare; ma tanto

fa, tanto s'industria, tanto si sforza, incitato dalla voce di quelli che son giù a naso all'aria ad ammirare la nuova impresa, che finalmente giunge all'altezza della grande foglia.

Toglierla? no, mai, meglio voltarla all'in su, meglio ancora inclinarla da un lato; e gli altri sotto a dar consigli.

L'operazione riesce, i muscoli addominali dell'eroe fanno contrasto e tengono ferma la foglia che ora più non cela ciò che secondo i propositi dei « *curatores* » di papa Lambertini avrebbe dovuto celare.

Un altro balzo, un'altra arrampicata e la stessa lieve modifica subisce anche l'unico indumento indossato da Polluce.

La tramontana ormai, soffi quanto vuole, non potrà più agitare le due foglie.

A quel tempo il surrealismo non era frutto comune di stagione, ma v'assicuro che quando la mattina dopo qualcuno di noi passò da Piazza del Campidoglio a vedere i Dioscuri giganteschi con quella piccola modifica alla loro acconciatura non potè fare a meno di pensare che, tutto sommato, proprio per quel piccolo ritocco venivano svelati nuovi aspetti e data nuova vitalità ai venerandi *Simulacra Castrorum ruderibus in theatro Pompei egestis referta*.

C'era da pensare a chi sa quali bisogni avessero obbedito, a chi sa quali notturne imprese gli eroi del Largo Regillo si fossero dedicati la notte nel fantastico popolo di statue che vive a Roma, ma poi, sorpresi all'alba, tornando frettolosamente in posa lassù sui loro piedistalli, non avessero fatto in tempo a ricomporre debitamente il succinto vestire.

La cosa, mi dicono, andò in Consiglio, e un Assessore osservò come il vento rendesse spesso precaria la stabilità e l'« *piombo* » delle foglie metalliche fissate al basso ventre dei Dioscuri capitolini costringendo le autorità ad una continua sorveglianza sul comportamento notturno e diurno di quelle statue, il che avrebbe provocato un sicuro aumento di spesa, e forse resa necessaria la istituzione di un nuovo *capitolo* nel bilancio municipale. Le due foglie, per deliberazione della Giunta, furono allora tolte ma i perni ai quali per cento e trenta anni erano state appese ci sono rimasti ancora.

EMILIO LAVAGNINO



## PAOLACCIO

Presso il quarto Km., sulla Via Prenestina, in una vecchia cava abbandonata, Paolaccio, e soltanto Paolaccio (che di esso altri nomi nessuno seppe mai), visse per parecchi anni la sua strana vita di vagabondo, di bracciante e di... veterinario a tempo perso.

Era un bell'uomo nel più ampio senso della parola. Una testa da romano antico, ed una barba, questa veramente antica per aver sdegnato chissà per

quanto tempo, le forbici e il rasoio del più modesto barbiere, facevano di lui una vera effigie da medaglione. Se a tutto ciò aggiungiamo la struttura atletica di un corpo assolutamente perfetto, si avrà la visione chiara di questo meraviglioso esemplare umano, che, tuttavia, non si poteva guardare senza scoppiar dalle risa.

E ciò che faceva ridere proprio di gusto, erano gli indumenti che ricoprivano alla meglio lo scultoreo corpo di Paolaccio.

Giacchè Paolaccio badava molto alle convenienze, e benchè confinato in aperta campagna, con la sola compagnia di una grossa gallina nera, della quale parlerò più diffusamente in seguito, egli teneva all'eleganza. Ma un'eleganza tutta sua, creata e compresa soltanto da lui, dinanzi alla quale era impossibile rimaner seri. Egli indossava, per esempio, con la massima disinvoltura, un panciotto di lana, quasi bianco, sotto una stremenzita e bisunta giacca da cacciatore, oppure si pavoneggiava in un paio di calzoncini da soldato, troppo lunghi o

troppo corti, che si stringeva alla cintola con una larga fascia di lana rossa.

Ma ciò che completava questo strano abbigliamento, era il copricapo, che Paolaccio non cambiava mai per nessuna ragione, né di estate, né d'inverno: la *bombetta*!

Questo cappello duro, bisunto e lercio, ch'egli portava a sghimbescio sul capo, con la stessa fierezza di chi reca una corona reale, era adorno di una penna di tacchino nei giorni feriali, e di fagiano alla domenica.

Qualcuno dei vecchi coloni del luogo ricorda ancora la strana apparizione di Paolaccio in un certo giorno di festa: calzoncini di tela con ghettoni alte di fanteria, panciotto di lana, quasi bianco, ed una giacca ricavata da una vecchia marsina da cameriere, dalla quale erano state tagliate le falde. In testa la fiera *bombetta* con la penna di fagiano.

Un pazzo? Non si potrebbe dire, come non si potrebbe giurare sul suo pieno equilibrio mentale, ma è certo però, che le sue risposte, così pronte e talvolta così profondamente sensate, facevano restare a lungo perplessi.

Era nato, egli diceva, a *Via Graziosa*, quella che oggi voi altri chiamate *Via Cavour*, tanti anni fa, quando Roma era piccola e li romani grandi! Era stato uomo di fiducia in una conceria e contabile in un magazzino di vino a Ripa Grande.

In una sera di forte tramontana, era entrato nella Chiesa della Madonna dei Monti, per ripararsi un poco dal freddo, ma colto dalla stanchezza si addormentò. Venne destato improvvisamente da uno *scaccino*, che borbottando minacce su minacce lo condusse dal Parroco. Ma il buon curato, concludeva Paolaccio, *me mise a tirà le campane con una bona paga, e lì rimasi*.

Rimase infatti per parecchio tempo presso la Chiesa della Madonna dei Monti, non si sa bene, se in qualità di sagrestano o di campanaro, fatto si è che ce se trovava assai bene, perchè tutte le mattine poteva bere la vera anisetta Gabbellini, che la Sora Vittoria, vendeva nella sua liquoristeria, a un soldo la caraffa.

Un bel giorno, seguendo forse il suo istinto di nomade, comparve improvvisamente sulla Via Prenestina, e senza iniziare alcuna pratica

di affitto con nessun proprietario di terreno, si installò in un grottino della cava di pozzolana al quarto Km. della Via Prenestina stessa.

Qualche chiodo alle pareti gli servì per appendervi i suoi stracci, e poche bracciate di umida paglia al suolo, costituì il suo giaciglio. Poi, coll'andar del tempo, apparvero le stoviglie. Una gavetta da soldato, un paiolo di rame in cattivo stato, una pentola di ferro e qualche fiasco spagliato. Nessuna traccia di piatti o di bicchieri.

Viveva lavoricchiando a tratti nella campagna, prestando la sua opera ai carrettieri di transito, o curando il pollame, di cui conosceva a menadito tutte le malattie.

Onesto sino allo scrupolo, era capace di digiunare per intere giornate senza mai ricorrere a mezzi illeciti per procurarsi del cibo. Si narra anzi a questo proposito, un fatterello, che sta a dimostrare l'onestà e il gran cuore di questo stranissimo tipo di vagabondo.

Una mattina venne fatto chiamare dalla *Sora Esterina*, proprietaria di un piccolo appezzamento di terreno e di vari capi di bestiame, galline comprese. Paolaccio, digiuno da quasi due giorni, accorse al casale, ove la padrona lo aspettava con grande ansia, in quanto i suoi polli, colpiti da epidemia, morivano come le mosche.

Paolaccio visitò coscienziosamente gli animali, prescrisse delle cure e sentenziò che avrebbe senz'altro arrestata l'epidemia.

Ma nell'andarsene il suo sguardo si posò sopra una grossa gallina nera, che giaceva al suolo quasi senza vita.

— Questa muore di certo — fece la Sora Esterina con un gesto di sconforto — sono quasi due giorni che non mangia.

— Macchè — rispose Paolaccio crollando le spalle — questa guarisce! Ne ho guarite tante *che staveno peggio de lei!*

La Sora Esterina lo guardò un istante, e intuendo forse il lungo digiuno del pover'uomo, gli disse:

— Sarà meglio che ve la prendiate finch'è viva. Ci farete un buon brodo e vi sentirete ristorato.

Regalò a Paolaccio la gallina nera, del pane e del formaggio e lo congedò. Ma l'animale guarì completamente; non fu cotto, nè tanto meno mangiato. Mai! Neppure nei momenti, e furono molti, in cui la fame straziava le viscere del povero e solitario abitatore della vecchia cava.

E la bestiola visse con lui in perfettissimo accordo, sempre. Lo seguiva come un cagnolino, gli volava sulle spalle, beccava il pane che l'uomo le porgeva sul cavo della mano... Paolaccio l'amava molto. La chiamava, chissà poi perchè, la gallina sapiente o la sua *cocca*. Con essa intavolava dei lunghissimi discorsi, che la gallina ascoltava gravemente con un veloce agitar delle ali. Nelle belle giornate di sole, durante le sue ore di ozio, l'uomo si sdraiava sulla scarpata erbosa al margine della strada, e, socchiudendo beatamente gli occhi, accarezzava pian piano la gallina che, pacifica, gli sonnecchiava sul petto.

E fu proprio in una di quelle mattine che Paolaccio venne distratto bruscamente dalle sue meditazioni, dall'improvviso rombar di un motore d'automobile. La macchina, lussuosa ed elegantissima, si arrestò dinanzi all'uomo, che si sollevò leggermente sui gomiti, ammiccando.

— Per favore — domandò il viaggiatore, indicando con un gesto la cava — sono queste le catacombe?

— Macchè — rispose garbatamente Paolaccio, il quale, quando voleva, sapeva anche ben parlare — questa è una cava di pozzolana. Se volete vedere qualche cosa dovete recarvi sulla Via Appia Antica. *Là c'è tutta Roma de 'na vorta!*

A questa tirata, due uomini elegantissimi discesero dalla macchina e si accostarono allo strano gruppo giacente. Paolaccio lasciò cadere a terra la gallina, e si levò in tutta l'imponenza della sua statura. I due viaggiatori scambiarono fra loro qualche parola in una



Paolaccio nel suo abbigliamento festivo

lingua incomprensibile, poi uno di essi, rivoltosi nuovamente a Paolaccio, gli chiese altezzosamente:

— Siete un pastore?

— No — rispose questi sorridendo — *sò un libbero cittadino, anzi un libbero campagnolo.*

— Bene — soggiunse soddisfatto lo sconosciuto — allora potrete certamente giovarci. Salite con noi e conduceteci sulla Via Appia Antica. Noi siamo in grado di pagarvi molto bene.

— Eh! lo so, lo so — fece Paolaccio bonariamente — *ma la questione è che io nun ce vengo...*

— Perchè? Avete detto che non avete nulla da fare...

— *Infatti nun c'è da fare proprio nulla* — e imitò comicamente la voce del suo interlocutore — *però nun ce vengo listesso.*

— Male per voi, perderete l'occasione di guadagnare molto danaro.

— *E che me ne devo da fa del danaro?* — continuò Paolaccio sempre canzonando — *Ma nun lo sapete che io so' cento vorte più ricco de tutte e due voiantri?*

— Ricco più di noi — ribattè l'altro scoppiando in una grossa risata — ma non sapete che se il mio amico volesse, potrebbe comperarsi voi e tutta la vostra Roma?

— *Comprasse Roma!* — e Paolaccio sollevò delicatamente la gallina da terra ponendosela sulle braccia — *dijelo un po' tu, che sei sapiente* — continuò guardando amorosamente la bestiola — *dijelo un po' tu, che pe' comprasse Roma nun abbasteno tutti li tesori der monno.*

Fissò in volto l'americano, che tale egli doveva essere, e poi accarezzando lievemente la gallina e dirigendo ancora lo sguardo su di essa, riprese:

— *Eppoi, cocca bella si puro se la comprassero a che je servirebbe? Tanto nun la capirebbero mai!*

Colui che faceva da interprete, tradusse, e l'americano sorrise crollando il capo. Poi trasse dalla tasca del danaro e lo porse a Paolaccio, tuttora intento ad accarezzare la sua cocca.

— Prendete — esclamò l'interprete, toccandolo lievemente sul braccio — il signore, mio amico, vuole regalarvi una piccola mancia.

Paolaccio si scosse, guardò l'interprete, immerse il suo chiaro sguardo negli occhi dell'americano e con un misto di dialetto e di italiano, proruppe:

— Caro signore, la mancia si regala a li cammerieri ed io il cammeriere nun l'ho fatto mai. Che se avessi voluto campà' de mance, a quest'ora ciaverei un palazzo de cinque piani!

I due lo guardarono interdetti e si allontanarono. Ma Paolaccio, allorchè li vide prossimi a salire sulla macchina, gli urlò dietro:

— *Pe' compravve Roma volevate comincià' a compravve Paolaccio, perchè ve facesse da senzale?! Poveri tonti de mamma!*

\* \* \*

In una fredda e piovosa mattina di febbraio, Paolaccio fu trovato morto nella sua misera tana.

Sul suo petto, pigolando lievemente, giaceva la grossa gallina nera, compagna fedelissima di tutte le sue miserie, di tutte le sue poche, effimere gioie.

ARMANDO MORICI



(D'Aloisio da Vasto)

## IL CAFFÈ DI S. LUIGI DE' FRANCESI

Uno dei più importanti e caratteristici caffè della seconda metà dell'Ottocento, frequentato anche da personalità che meritano di essere ricordate, fu certamente quello detto di S. Luigi de' Francesi, sito all'angolo di questa piazza con la via recentemente denominata S. Giovanna d'Arco.

Il locale si componeva di tre sale: una centrale e due laterali. La prima era decorata severamente con specchi settecenteschi e munita di divani e sgabelli coperti da velluto rosso. L'esercizio apparteneva a Luigi Scurti, figura notevole. Piuttosto basso, dalle spalle massicce, il « sor » Luigi, sempre accuratamente rasato, indossava d'inverno una *redingote* nera, grigia d'estate. Non si copriva il capo che con un cilindro di eguale colore, secondo cioè la stagione. Frequentatori erano prelati e uomini gravi, che si vedevano generalmente immersi nella lettura di giornali cattolici del tempo. Venivano particolarmente ricercati l'*Osservatore Romano*, la *Voce della Verità*, il *Moniteur de Rome*, l'*Unità Cattolica* di Torino, di don Margotti, e l'*Univers* di Parigi del Veuillot. Ma non mancavano i conversari tra i clienti, specialmente nel così detto « crocchio » dei francesi.

Perchè assidui fra i componenti di questa colonia erano mons. Puyol, rettore della chiesa di S. Luigi de' Francesi (in seguito destituito dal governo del suo paese per manifestazione bonapartista in occasione della morte del principe Girolamo), il nobile De Sortie, console di Francia e amministratore dei beni degli Stabilimenti francesi, mons. D'Armaillacq, poi rettore della chiesa, il padre Captier, superiore di S. Sulpizio.

Nella seconda sala, detta dei generali, troneggiava il Kanzler, ex ministro delle armi pontificie, cui spesso facevano corona il De Charette (talvolta accompagnato dalla moglie, miss Poleck, bellissima e celebre amazzone), il comm. Monari, già intendente dell'esercito pontificio.

La terza sala si chiamava comunemente degli abati, perchè frequentata dagli ultimi tre sacerdoti che a Roma indossassero il caratteristico abito: pantaloni a mezza gamba, stretti al ginocchio, calze nere, scarpine con fibbie d'oro, mantellino o farajolo, cappello marcatamente a tre pizzi. Erano costoro il can. Storti, celebre orientalista, corpulento, un po' balbuziente; il can. Menghini, piccolo, magro, miope, uno dei migliori avvocati del fôro ecclesiastico del suo tempo; mons. Luigi Pila (fratello di Andrea, già ministro di Pio IX), alto, allampanato, che, a differenza degli altri due, copriva le sue sottili gambe con appariscenti calze violacee, distintivo dei prelati. Era un ottimo *causeur* e perché tale, ricercato da' migliori salotti. Insieme con i tre abati si vedeva talvolta mons. Golfieri, dai capelli grigi a zazzera, buon poeta e chiaro scrittore; proveniva da Bologna. Romagnolo era anche un altro frequentatore, mons. Gessi, molto apprezzato per il fuoco di fila di motti e di epigrammi.

Una delle specialità dello Scurti erano i gelati. Per un'antica tradizione, le *madonnare*, reduci dalle feste del Divino Amore, facevano sostare le loro carrozze infiorate avanti al caffè di S. Luigi de' Francesi, per gustare i sorbetti. Le vetture talvolta erano così numerose, che quantunque allineate, ingombravano tutta la piazza e le vie adiacenti. E lo Scurti, in questa occasione, dirigeva personalmente il servizio, indossando la *redingote* grigia — si era d'estate — e, percorrendo tutta la fila delle carrozze, salutava le minenti, cavandosi il cilindro con elegante gesto, e distribuendo sorrisi alle belle matrone trasteverine...

Uno delle figlie dello Scurti, Checchina, contrasse un ricco matrimonio. Egli allora, invece di cedere l'esercizio, preferì chiuderlo, vendendo gli stili all'asta pubblica. Si ritirò a vita privata con l'altra figlia e morì in tarda età.

P. ROMANO

## L'OSCURAMENTO

*Quando la sera vojo fa' du' passi,  
specie si me va bôna e so' contento,  
me ne strafrego dell'oscuramento,  
cammino bene puro fra li sassi.*

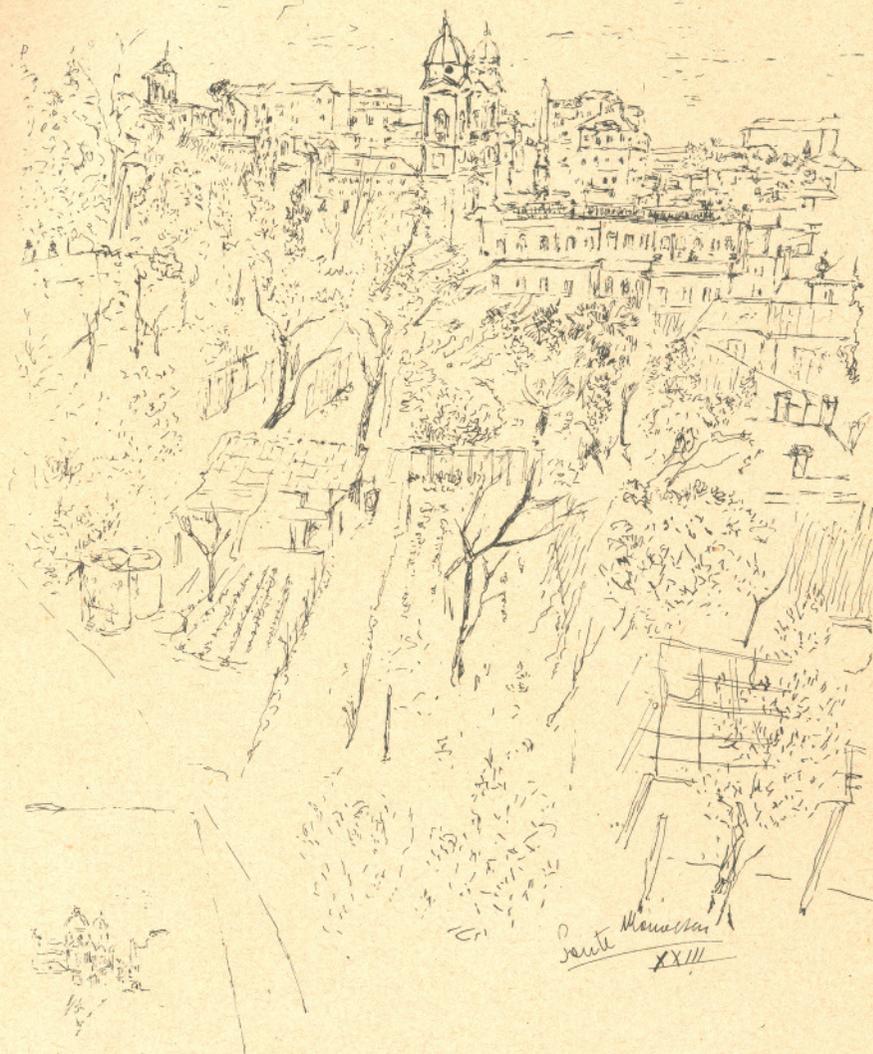
*L'oscurità, pe' tanti, è fastidiosa  
pe' via che je fa véde' tutto nero;  
io invece giostro e scherzo cor penziero  
e così vedo tutto quanto rosa.*

*La sera, quando incontro un creditore  
nun devo svicolà', rosso e confuso  
je posso sbatte' puro sotto ar muso  
senza pijamme parpiti de còre.*

*E incontro sempre tante ciumachelle...  
Come saranno? Giovani o attempate?  
saranno dritte, storte, sganghenate?  
Che v'ho da di'? Pe' me so' tutte belle!*

*E nun è forse 'na felicità  
èsse' obbrigato a camminà' all'oscuro  
senza distingue' un arbero da un muro  
e véde' bella mezza umanità?*

NINO BUZZI



SANTE MONACHESI: DAL PINCIO

## UNA SCENA DEL "ROMOLO,"

Dramma in tre episodi di EMIDIO MUCCI  
per la musica di SALVATORE ALLEGRA

*(Restano soltanto Romolo e Flora. Questa, che durante il tumulto era accorsa ai piedi del simulacro della Dea Pale, si protende ad ascoltare gli strilli e i gemiti, che incominciano ad affievolirsi. Sull'ara arde la fiamma).*

ROMOLO

*(mentre si appressa a lei)*

— Flora!

FLORA

*(volgendosi, col volto sbiancato e un'espressione di profonda sofferenza)*

— Che facesti? Perché?

La sventura su noi si abatterà.

ROMOLO

*(prendendole una mano e inducendola a discendere la scalea)*

— Non angosciarti.

L'aspro rigore dell'inverno cede.

Ameni i campi; tremano le messi; di fiori nuvole ondeggianno.

FLORA

*(sempre oppressa e trepidante)*

— La figliuola è l'insonnia segreta del padre.

Il pianto delle vergini mi serra la gola; delle madri il lamento mi dilacera il petto.

ROMOLO

— Così dovevo agire.

Luce nuova ha guidato il mio intimo.

All'evento darà senso il futuro.

FLORA

(proseguendo il suo pensiero)

— Ed in fondo a quei pianti, a quei gemiti, odo un grido insistente, sinistro; che si appressa, ingrandisce e mi sgomenta: il grido di poc'anzi, il grido d'ora.

(Infatti, sui richiami delle fanciulle Sabine, che giungono come folate di vento, si distingue più alta e disperata un'implorazione:)

« Ritorna presso a me! Remo, ritorna! »

(Flora sussulta, si discosta da lui; si asciuga gli occhi velati dalle lacrime)

— Ascolta! Ascolta!...

Dal male il male. La sventura è in agguato...

Io tremo... tremo.

ROMOLO

— Perchè offuscare il cielo dei tuoi occhi?

(figgendole lo sguardo nello sguardo)

Se li scruto, i tuoi ceruli occhi, immense visioni, alte parole su dal profondo dell'essere mi suscitano.

FLORA

— Sì, nei miei occhi i marinai scorgevano il destino ed eventi assai remoti.

Nel lago del mio cuore io stessa veggio miraggi strani balenare, accendersi.

ROMOLO

(come in preda a un'allucinazione)

— Incendio immane e strage; una piccola flotta che salpa.

E rosseggia l'aurora, allorchè appaiono azzurri colli.

« Italia! — un navigante esclama, e in lieto coro prorompono i compagni:

« Italia! Italia! ».

FLORA

— Pur l'incendio risorge, ma d'amore...

Didone per Enea tutta divampa.

< Romolo >  
(Episodio Secondo)

S. Allegro

ROMOLO

— Ma un Dio lo scuote:

« Al mare! Sulle navi! »

E la regina al rogo si abbandona, l'occhio fisso alle vele che lontano.

« Sferzi le navi la tempesta! — grida — ed in fondo agli abissi le sommerga! »

(Quindi, volendo dimostrare inani le imprecazioni di Didone abbandonata)

— Ecco un'ampia foresta ed ecco un fiume; ecco sopra volar canore schiere, sicchè trionfante Enea:

« Salve! — prorompe — questa è la patria.

Salve, terra promessa a me dai Fati! »

FLORA

(sopraffatta dal peso degli eventi passati e recenti)

— Vasto, immenso il mistero che ci serra; massa confusa di agitati nemi.

ROMOLO

— E dal nembo che schianta, nuovi germi risorgono.  
Non angosciarti, Flora.  
Non creare un buio solco fra le nostre vite.  
Senza di te vacillerei; dell'Urbe le fondamenta si scuoterebbero.

FLORA  
(sospirando)

— Pur denso velo la Giustizia avvolge.

ROMOLO

— Come le stelle della sera avvolgono i tuoi capelli...  
Bella, tutta bella!  
Vite fiorita, bianco giglio del mare!  
Ricordi? « Amore » è il nome dell'Urbe.

FLORA  
(con l'animo più sollevato, alla rinnovata evocazione di Roma)

— Non l'ala di tua vita recidere vorrò, sebbene il cuore patisca  
e non comprenda.

ROMOLO

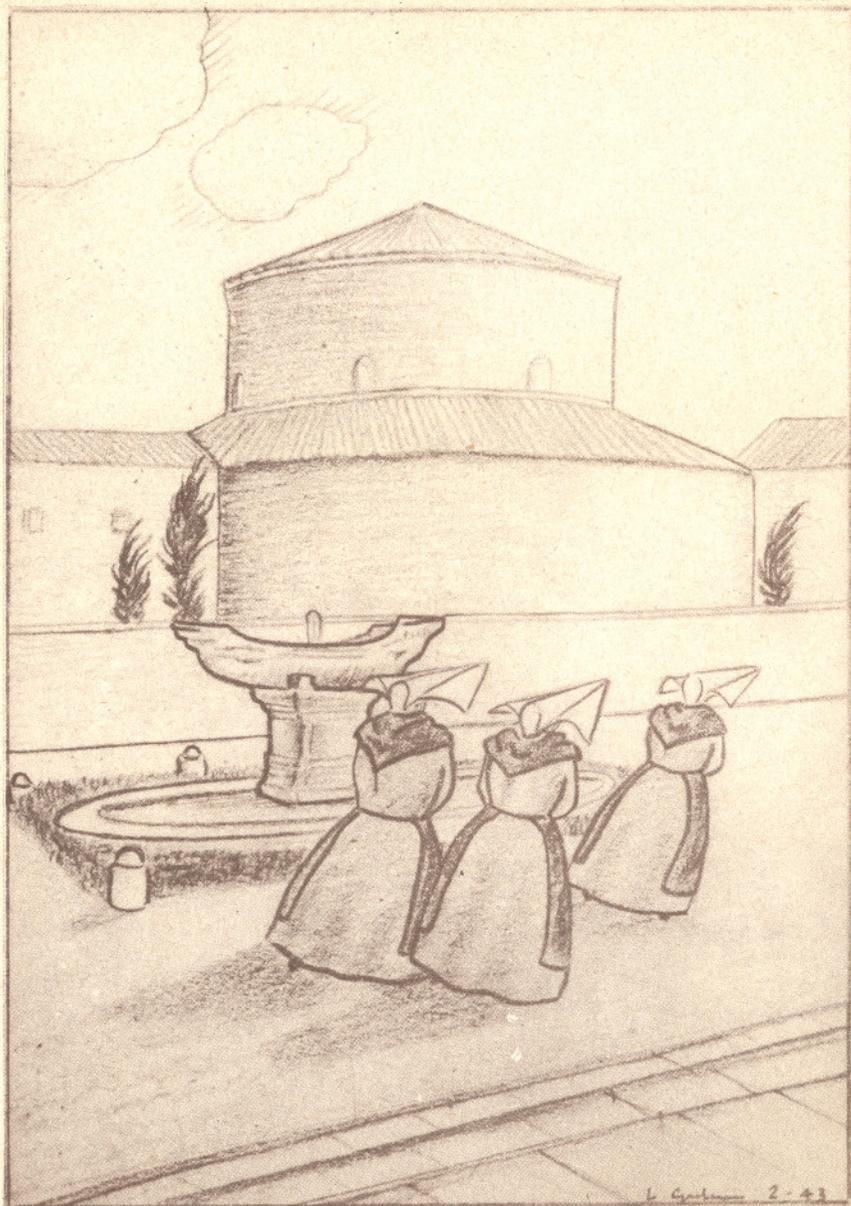
— E Amor che accese qui le sue fiaccole, le agiterà per tutti e  
tutti i secoli!  
Nè fiamme sommergerle, nè spegnerle potranno acque di mare.

FLORA  
(come immergendosi in un incantamento)

— Nè spegnerle potranno acque di mare...  
(*Repentinamente gli cade fra le braccia, poggiando il volto su una  
spalla.*  
*Romolo le bacia i capelli.*  
*Nel silenzio, i gemiti delle Sabine ritornano, col flusso del vento:*  
*« Noi misere, misere, aiuto! »)*



ARTURO PEYROT: MERCATI DI TRAIANO



LIVIO GASPERINI: LA NAVICELLA

## LARGO DEI LIBRARI

(BIBLIOGRAFIA ROMANA TRA DUE NATALI DI ROMA)

1942 - XX

*Ai Caduti per Roma - MDCCCXLIX-MDCCCLXX* (a cura della Commissione Esecutiva per il Mausoleo Ossario Gianicolense) - A.T.E.N.A., Roma, 1942-XX.

ROBERTO ANDREOTTI: *Commodo* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

MARIANO ARMELLINI: *Le chiese di Roma dal Secolo IV al XIX* (a cura di Carlo Cecchelli) - Edizioni R.O.R. Nicola Ruffolo, Roma, 1942-XX.

MARIO BAFILE: *Il giardino di Villa Madama* (R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte) - Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1942-XX.

ANTONIO BALDINI: *Rugantino* - Bompiani, Milano, 1942-XX.

FLORIO BANFI: *Ricordi ungheresi in Italia* (Città del Vaticano: da pag. 48 a 60; Roma: da pag. 128 a 161) - R. Accademia d'Ungheria, Roma, 1942-XX.

FRANCESCO BARBERI: *Paolo Manuzio e la stamperia del Popolo Romano (1561-1570)* - (Ministero Educazione Nazionale, Direzione Generale delle Biblioteche - Studi di Bibliografia) - Roma, Cuggiani, 1942-XX.

ROBERTO BATTAGLIA: *Crocifissi del Bernini in S. Pietro in Vaticano* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

ROBERTO BATTAGLIA: *L'Aventino nella rinascita e nel barocco attraverso i documenti iconografici* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

*Giuseppe Gioacchino Belli* - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.

A. A. BERNARDY: *Finlandia e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX.

A. A. BERNARDY: *Grecia e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX.

A. A. BERNARDY: *Islanda e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX.

- A. A. BERNARDY: *Norvegia e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX
- A. A. BERNARDY: *Romania e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX.
- A. A. BERNARDY: *Svezia e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942.
- LIDIA BIANCHI: *La villa papale della Magliana* - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.
- CARLO ALBERTO BIGGINI: *Storia inedita della Conciliazione* - Garzanti, Milano, 1942-XX.
- LIBERO BIGIARETTI: *Paese di Roma* - Edizione di « Lettere di oggi », Roma, 1942-XX.
- GIUSEPPE BORRELLI DE ANDREIS: *Lineamenti giuridici-amministrativi del piano territoriale di Roma imperiale* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- GIUSEPPE BOTTAI: *L'ideale romano e cristiano del lavoro in San Benedetto* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- GIUSEPPE BOTTAI: *Vitalità e funzione del latino nella nuova scuola* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- PAOLO BREZZI: *Cristianesimo e Impero Romano sino alla morte di Costantino* - A.V.E., Roma, 1942-XX.
- PAOLO BREZZI: *La diplomazia pontificia* - I.S.P.I., Milano, 1942-XX.
- ARISTIDE CALDERINI: *Settimio Severo* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- LUIGI CALLARI: *Volti tragici e comici della Roma papale* - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.
- ANNIBAL CARO: *Comedia degli straccioni* (a cura di Aulo Greco) - Edizioni Italiane, Roma, 1942-XX.
- FRANCESCO CAROLLO: *La missione di A. Rosmini a Roma nel 1848* - Unione Tip. Editr. Siciliana, Palermo, 1942-XX.
- CARLO CECHELLI: *I Crescenzi* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- CARLO CECHELLI: *La conversione del centurione Cornelio e le primizie della romanità cristiana* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- ANNA CELLI FRAENTZEL: *Die Römische campagna und ihre geschichte* - Sperber Verlag, Zürich, 1942.
- GUGLIELMO CERONI: *Roma nei suoi quartieri e nel suo suburbio* - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.

- ENRICO CLAUSETTI: *L'ingegneria militare dei Romani* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA: *Il Lazio* (nella Serie: « Attraverso l'Italia ») - C.T.I., Milano, 1942-XX.
- BICE CROVA: *Edilizia rurale in Roma antica* - Fratelli Bocca, Milano, 1942-XX.
- ERNESTO CUROTTO: *La Liguria dalla preistoria alla sua fusione con Roma* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT: *Tecnica costruttiva e impianti delle terme* - Colombo, Roma, 1942-XX.
- PIETRO DELLA VALLE: *Viaggio in Levante* (a cura di Luigi Bianconi) - Sansoni, Firenze, 1942-XX.
- MICHEL DE MONTAIGNE: *Viaggio in Italia (1580-1581)* - Bompiani, Milano, 1942-XX.
- EMMA DETTI: *Margaret Fuller Ossoli e i suoi corrispondenti*. (Notizie su Roma negli anni 1847-49) - Le Monnier, Firenze, 1942-XX.
- UGO DONATI: *Artisti ticinesi a Roma* - Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1942-XX.
- DOMENICO FARINI: *Diario*, vol. I, 1891-1895 (a cura di Emilia Morelli) - I.S.P.I., Milano, 1942-XX.
- ANGELO LIVIO FERRERI: *Dai ricordi di un vecchio avvocato romano* - Arte e Storia, Roma, 1942-XX.
- MARCELLO GALLIAN: *Il Ventennale* (Gli uomini delle squadre della Rivoluzione delle camicie nere) - (Notizie sullo squadristo romano) - Azione Letteraria Italiana, Roma, 1942-XX.
- ELSA GERLINI: *Giardino e architettura della Farnesina* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- GUSTAVO GIOVANNONI: *La cupola di S. Pietro* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XXI.
- WOLFANGO GOETHE: *Elegien-erotica romana - Roma 1788* - Editore stampatore Tumminelli, Roma, Natale 1942-XXI.
- NICOLA J. HERESCU: *La romanità della Romania* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- LUIGI HUETTER: *Orme petriane nella città di Pietro* - Verbum, Roma, 1942-XX.
- CLAUDIO ISOPESCU: *Echi di Roma in Romania* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

- ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani* - Volume III - I.S.R., Roma, 1942-XX.
- La *Colonna Antonina*, rilievi fotografici eseguiti in occasione dei lavori di protezione antiaerea (a cura della Direzione Generale delle Arti) - Casa editrice Colombo - Roma, 1942-XX.
- La *Colonna Traiana*, rilievi fotografici eseguiti in occasione dei lavori di protezione antiaerea (a cura della Direzione Generale delle Arti) - Casa editrice Colombo, Roma, 1942-XX.
- La *protezione del patrimonio archeologico nazionale dalle offese della guerra aerea* (a cura della Direzione Generale delle Arti). (Roma e Lazio: da pag. 1 a 56) - Le Monnier, Firenze, 1942-XX.
- FRANCESCO LO BIANCO: *La costituzione del Principato* (Mostra della Romanità, nella serie: «Civiltà Romana») - Casa Editoriale Carlo Colombo, Roma, 1942-XX.
- GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI: *I Caetani* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- LUCILLA MARIANI: *Le navi di Nemi nella bibliografia* (R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte) - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.
- ANTONIO MUNOZ: *L'Arca de Noè* - Poemetto romanesco - Staderini, Roma, 1942-XX.
- ANTONIO MUNOZ: *La tovaja d'artare* - Poemetto romanesco (Ediz. di 150 esemplari per le nozze Baldini-Ceradini) - Staderini, Roma, 1942-XX.
- DOMENICO MUSTILLI: *Roma e la sponda illirica* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- Organizzazione sindacale del Commercio romano - Anno XX* («Cenno storico del commercio romano» di Rossano Zezos; «Il palazzo della Valle attraverso la storia» dell'ing. Carlo Forti; «Il restauro del palazzo della Valle» di Ceccarius) - Unione Provinciale fascista dei Commercianti di Roma, Roma 1942-XX.
- UGO ENRICO PAOLI: *Vita romana - Notizie di antichità private* (2ª edizione) - Le Monnier, Firenze, 1942-XX.
- UGO ENRICO PAOLI: *Urbs - Aspetti di vita romana antica* - Le Monnier, Firenze, 1942-XX.
- ROBERTO PARIBENI: *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero di Occidente* (nella «Storia di Roma», edita a cura del R. Istituto di Studi Romani) - Cappelli, Bologna, 1942-XX.
- CESARE PASCARELLA: *Sonetti* - Mondadori, Milano, 1942-XX.

- FRANCESCO PELLATI: *La civiltà di Roma in Ispagna* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- MICHELE PELLEGRINO: *Romanità cristiana - Antologia di autori cristiani latini* (Collana di testi greci e latini) - Mondadori, Verona, 1942-XX.
- ERMENEGILDO card. PELLEGRINETTI: *Vincenzo Pallotti: un apostolo di Roma* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- Mostra degli acquerelli popolareschi di Achille Pinelli* (Catalogo a cura di Ceccarius) - R. Museo di Etnografia Italiana, Roma, 1942-XX.
- ERMANNO PONTI: *Il Banco di S. Spirito fondato da Paolo V con bolla del 13 dicembre 1605* - Roma, 1942-XX.
- ARNALDO RAVA: *Il teatro Ottoboni nel palazzo della Cancelleria* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- R. ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL M.E. - FONTI PER LA STORIA D'ITALIA: *Codice topografico della città di Roma* (a cura di Roberto Valentini e Giuseppe Zucchetti) - Vol. II - Roma, nella Sede dell'Istituto, 1942-XX.
- ALBERTO RICCOBONI: *Roma nell'arte - La scultura nell'Evo moderno: dal Quattrocento ad oggi* - Casa Editrice Mediterranea, Roma, 1942-XX.
- PIETRO ROMANO: *Famiglie romane* - Tip. Agostiniana, Roma, 1942-XX.
- PIETRO ROMANO - PEPPIANO PARTINI: *Strade e piazze di Roma: Piazza Navona* - Tip. Agostiniana, Roma, 1942-XX.
- PIERO STICOTTI: *Aspetti della Regione Julia preromana e della sua romanizzazione* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- SCIPIONE TADOLINI: *Bonifica e risanamento urbano nel quadro del piano territoriale dell'Urbe* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- ANNIBALE TALIERCIO: *L'ostetricia al tempo dell'Impero Romano* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
- PIERO TOMEI: *L'Architettura a Roma nel '400* (R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte) - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.
- GUGLIELMO TOWER: *Ciò che le biografie di Napoleone non dicono*. Traduzione dall'ungherese di G. Giario (Tratta dei rapporti dell'Imperatore col Papato e con Roma) - Pia Società San Paolo, Alba, 1942-XX.
- PIETRO PAOLO TROMPEO: *Piazza Margana* - Staderini, Roma, 1942-XX.

MICHELANGELO USAI: *La guardia palatina d'onore di S. S.* - Ind. Grafiche Colizzi, Roma, 1942-XX.

ALFONSO VENTRONE: *L'Amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870* - Edizioni Universitarie, Roma, 1942-XX.

### 1943 - XXI

EMMA AMADEI: *Roma turrata* - F.lli Palombi, Roma, 1943-XXI.

MARIO BARATELLI: *La vita operosa di Augusto* - I.S.P.I., Milano, 1943-XXI.

VITTORIO BEONIO BROCCIERI: *Trattato di storia delle dottrine politiche*: vol. III. *La concezione dell'ordine ecumenico nell'esperienza politica di Roma* - Hoepli, Milano, 1943-XXI.

DENIS VAN BERCHEM: *Tito Livio nella Svizzera del Rinascimento* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

OTTORINO BERTOLINI: *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* (nella: «Storia di Roma», edita a cura del R. Istituto di Studi Romani) - Cappelli, Bologna, 1943-XXI.

ETTORE BIGNONE: *Storia della letteratura latina*, vol. I - Sansoni, Firenze, 1943-XXI.

EMILIO BODRERO: *Il destino di Roma nell'opera di Livio* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

MAURIZIO BORDA: *Le famiglie imperiali da Galba a Commodo* (Biografia e iconografia; Mostra della Romanità nella serie: «Civiltà Romana») - Colombo, Roma, 1943-XXI.

GIAN GIACOMO BORGHESE: *Urbe - Urbanistica - Urbanesimo* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

REMO CATANI: *Il bacino del Medio Tevere nelle possibilità della irrigazione, della produzione di energia elettrica e della navigazione* - Reale Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

EMANUELE CIACERI: *L'opera di Livio e la moderna critica storica* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

VINCENZO CIVICO: *Il problema delle comunicazioni stradali nel piano territoriale dell'Urbe* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

LUIGI CLERICI: *Economia e Finanza dei Romani*, Vol. I - Zanichelli, Bologna, 1943-XXI.

ANTONIO M. COLINI: *Lo Stadio di Domiziano* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

SILVIO D'AMICO: *Bocca della Verità* (Belli, Gnoli, Pascarella, Lucatelli, Trilussa, Fregoli, Petrolini) - Morcelliana, Brescia, 1943-XXI.

DOMENICO DE LEVA: *Cronache del Fascismo Romano* (Istituto di Panorami e di realizzazioni del Fascismo) - Soc. An. Editrice «Giovanissima», Roma, 1943-XXI.

EUGENIO DUPRÈ THESEIDER: *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medio Evo* - I.S.P.I., Milano, 1943-XXI.

ALDO FERRABINO: *Nuova storia di Roma* (Vol. I: da Camillo a Scipione) - Tumminelli, Roma, 1943-XXI.

GILLA GREMIGNI: *Il Santo Padre Pio XII* - Tipografia Poliglotta Vaticana - Città del Vaticano, 1943-XXI.

LUCIA HOFFMAN: *I Borghi* (22 disegni presentati da Emilio Lavagnino) - R. Danesi, Roma, 1943-XXI.

AUGUSTO JANDOLO: *Tra la Storia e la Vita* - Ceschina, Milano, 1943-XXI.

AUGUSTO JANDOLO: *Antiquaria* (II° volume delle «Memorie d'un antiquario») - Ceschina, Milano, 1943-XXI.

RODOLFO KIRCHER: *Romanità* - Societäts Verlag, Francoforte sul Meno, 1943.

*Liviana*: Conferenze tenute in Milano in commemorazione del Bimillenario liviano da professori dell'Università Milanese (R. Istituto Studi Romani, Sezione Lombarda - R. Università di Milano - Università Cattolica del Sacro Cuore) - Milano, Ceschina, 1943-XXI.

VALERIO MARIANI: *Michelangelo* - U.T.E.T., Torino, 1943-XXI.

GIUSEPPE MAZZINI: *Note autobiografiche* (a cura di Mario Menghini) - (pensieri su Roma e ricordi della Repubblica del 1849) - Le Monnier, Firenze, 1943-XXI.

FRANCESCO MONTANARI: *Il cardinale Lambertini (Benedetto XIV) fra la leggenda e la storia* - Fratelli Bocca, Milano, 1943-XXI.

AMERIGO MONTEMAGGIORI: *Roma nel pensiero di Mussolini* (a cura del Governatorato di Roma) - Ed. Novissima, Roma, 1943-XXI.

RAFFAELLO MORGHEN: *Gregorio VII* - U.T.E.T., Torino, 1943-XXI.

ANTONIO MUNOZ: *Cinquanta sonetti romaneschi* - Staderini, Roma, 1943-XXI.

SILVIO NEGRO: *Seconda Roma* - Hoepli, Milano, 1943-XXI.

GIORGIO PAPAOGGI: *L'agricoltura al tempo degli Etruschi e dei Romani* - F.lli Palombi, Roma, 1943-XXI.

*Piazza Navona* (Catalogo della Mostra de « Il volto di Roma nei secoli ») - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

CARLO PIETRANGELI: *Scavi e scoperte sotto il pontificato di Pio VI* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

R. ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *I Corsi Superiori di Studi Romani* (nei primi diciassette anni di vita) - (a cura di Carlo Galassi Paluzzi) - R.I.S.R., Roma, 1943-XXI.

PIETRO ROMANELLI: *Roma e l'Africa* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

ROMOLO RONZIO: *La fusione del Nazionalismo con il Fascismo* (Notizie sul movimento nazionalista a Roma) - R. Università di Roma, Edizioni Italiane, Roma, 1943-XXI.

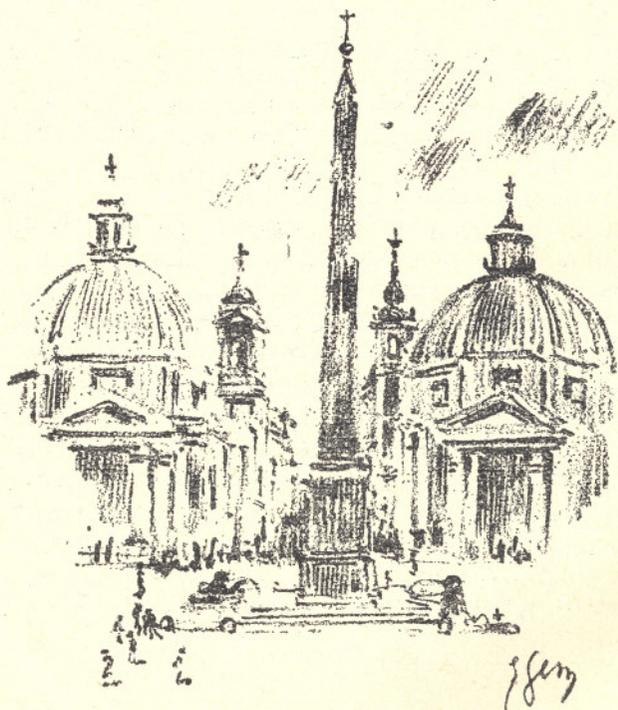
MARIO SOBRERO: *Roma perenne* - F.lli Palombi, Roma, 1943-XXI.

PIETRO ROMANO: *Ottocento romano* - A.R.S., Roma, 1943-XXI.

PIETRO ROMANO: *Famiglie Romane* - Vol. II - Tip. Agostiniana, Roma, 1943-XXI.

ROBERTO VOZZI: *Il Museo Criminale di Roma* - Tipografia delle Mantellate, Roma, 1943-XXI.

(a cura di CECCARIUS)



## INDICE DEL TESTO

GIAN GIACOMO BORGHESE - <i>Presentazione</i> . . . . .	v
RAFFAELLO SANTARELLI - <i>Dedica</i> . . . . .	ix
Nel nome di Roma, col valore dei Romani . . . . .	xi
FRANCO LUCCHINI - <i>Pensiero a Roma</i> . . . . .	xiii
TRILUSSA - <i>La Guida (autografo)</i> . . . . .	xvi
ANTONIO BALDINI - <i>Prima « Peparola » a Cimarra</i> . . . . .	1
ROBERTO PARIBENI - <i>Appunti di psicologia romanesca</i> . . . . .	5
GIORGIO PASQUALI - <i>Lettera ai romanisti, con risposta di « Aurifex »</i> . . . . .	9
GIUSEPPE UNGARETTI - <i>dal « Diario » (autografo)</i> . . . . .	12-13
GIUSEPPE BOTTAI - <i>Spirito di rione o quartiere</i> . . . . .	13
AUGUSTO JANDOLO - <i>La fontanella dello studio mio</i> . . . . .	14
LUIGI DE GREGORI - <i>« Io, Cavalier Ghezzi »</i> . . . . .	16
ORIO VERGANI - <i>Via Gregoriana, 25</i> . . . . .	22
EMILIO BODRERO - <i>Vicende del romanesco</i> . . . . .	26
PAOLO TUCCIMEI - <i>Il Collegio di Padre Lais</i> . . . . .	29
GIULIO QUIRINO GIGLIOLI - <i>Un patriota romano: Quirino Leoni</i> . . . . .	33
GIUSEPPE COLECCHI - <i>Un capolavoro di un artista romano: la sterlina</i> . . . . .	40
PIETRO PONCINI - <i>Osterie campestri</i> . . . . .	47
MICHELE BIANCALE - <i>Studio di cupole</i> . . . . .	54
RENATO GIANI - <i>I ponti interrogativi</i> . . . . .	60
RENATO MUCCI - <i>Librerie romane</i> . . . . .	67
UMBERTO GNOLI - <i>Soprannomi medioevali romani</i> . . . . .	70
PIETRO PAOLO TROMPEO - <i>Notturmo a Campitelli</i> . . . . .	76
ENRICO TADOLINI - <i>Accademia del nudo al Circolo Artistico Internazionale</i> . . . . .	79
CORNELIO DI MARZIO - <i>Letteratura romana subalterna?</i> . . . . .	83
CECCARIUS - <i>La guerra grammaticale dei nomi e dei verbi</i> . . . . .	89
NINO PIZZINI - <i>A mamma</i> . . . . .	95
MARIO LIZZANI - <i>Le colonnette di S. Lorenzo in Lucina</i> . . . . .	96
ALESSANDRO TOMASSI - <i>Il giardiniere Giovanni Mazzoni</i> . . . . .	102
ETTORE VEO - <i>Roma mia</i> . . . . .	109

VALERIO MARIANI - Contributo alla ricerca della paternità di Romolo e Remo . . . . .	110
GINO CIOTTI - Sole! . . . . .	114
PIERO SCARPA - I primi passi del cinematografo a Roma . . . . .	123
ALCESTE TRIONFI - Ricordo di un umorista scomparso . . . . .	129
VITTORIO CLEMENTE - Incontro con G. G. Belli . . . . .	135
ANTONIO MUÑOZ - Da « La passione de N. S. Gesù Cristo » (poemetto romanesco) . . . . .	140
GIGI HUETTER - Come finì Abram Chasciùr . . . . .	142
ATTILIO TAGGI - Il lanificio di S. Michele e la « disgrazia » di un cardinale . . . . .	146
ENRICO PUCCI - Il cardinale Federico Borromeo a Roma . . . . .	153
PEPPINO PARTINI - Lo zoo capitolino nel corso dei secoli . . . . .	158
RODOLFO DE MATTEI - Cronaca di Roma in guerra - Vigilia alla « Vittorio Emanuele » . . . . .	160
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Roma nera e bianca . . . . .	165
ORAZIO AMATO - Inediti della « Società della Pippa » . . . . .	173
EMMA AMADEI - Un grande porporato romano: Alessandro Mattei . . . . .	181
PIO MOLAJONI - Sopravvivenze della Roma Papale dopo il 1870 . . . . .	187
RAFFAELE SAIITO - Film romanisti . . . . .	192-193
VINCENZO BELLÌ - « Er giorno der giudizio » di G. G. Belli . . . . .	193
ANNIBALE GRASSELLI BARNI - L'eterna sorgente (Villa Borghese) . . . . .	197
LEONE GESSI - Saletta 1940 . . . . .	198
MARCELLO P. PIERMATTEI - Civis romanus sum . . . . .	207
GOFFREDO CIARALLI - Passoscuro . . . . .	212
EMILIO LAVAGNINO - Le segrete origini di una importante delibe- razione municipale . . . . .	214
ARMANDO MORICI - Paolaccio . . . . .	218
P. ROMANO - Il Caffè di S. Luigi de' Francesi . . . . .	224
NINO BUZZI - L'oscuramento . . . . .	226
Una scena del « Romolo », dramma in tre episodi di EMIDIO MUCCI per la musica di SALVATORE ALLEGRA . . . . .	227
Largo dei librari (Bibliografia romana tra due Natali di Roma, a cura di CECCARIUS) . . . . .	231

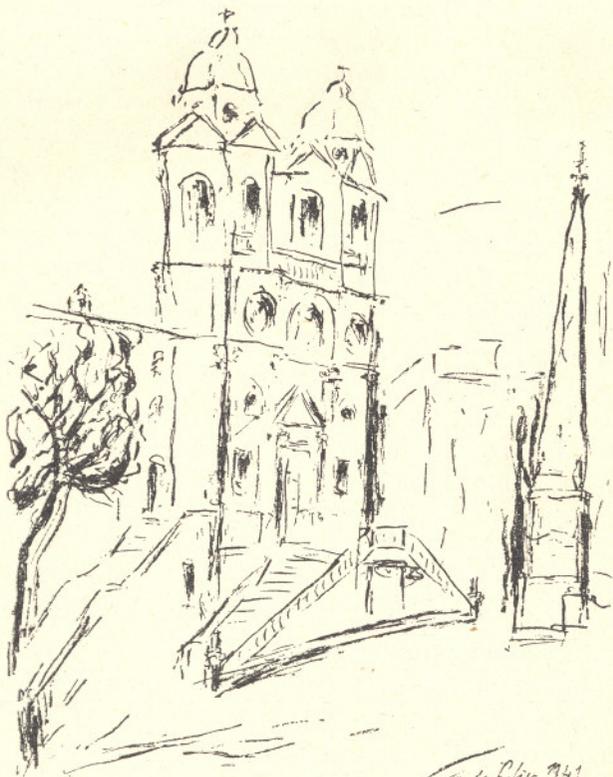
## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PUBLIO MORBIDUCCI - Copertina	
La Maestà del Re Imperatore alla Mostra Pinelliana . . . . .	xiv
Il Governatore di Roma alla inaugurazione della Mostra suddetta . . . . .	xv
LUCILIO CARTOCCI - « ... al n. 207 di Via Panisperna... » . . . . .	3
CARMÉLO BORG PISANI - Vecchia Roma . . . . .	4
Il card. Filippo Camassei . . . . .	6
Don Ignazio Garroni . . . . .	7
LUCILIO CARTOCCI - Mascherone del palazzo Lecca . . . . .	8
FERRUCCIO FERRAZZI - « Il ritorno del nonno a Tivoli » . . . . .	8
Riunioni di « romanisti » . . . . .	10-11
ORFEO TAMBURI - Trinità dei Monti . . . . .	12
Giuseppe Ungaretti . . . . .	12
La fontanella dello studio di Augusto Jandolo ( <i>foto Poncini</i> ) . . . . .	14
PIER LEONE GHEZZI - Caricature . . . . .	16-17-19-20-21
ANGELO SAVELLI - Via Gregoriana . . . . .	22
ROSINA MANTOVANI - Gabriellino . . . . .	24
Donna Maria d'Annunzio con il piccolo Mario . . . . .	25
ANGELO SAVELLI - La casa dei Mostri . . . . .	25
Padre Giuseppe Lais . . . . .	28
Eugenio Pacelli giovinetto . . . . .	28
« ... a ridosso delle mura fuori porta Cavalleggeri... » . . . . .	29
ORFEO TAMBURI - Palatino . . . . .	32
URBANO BARBERINI - La fontana delle Api . . . . .	32
Quirino Leoni . . . . .	33
Portone del palazzo Valdambri . . . . .	35
FEDERICO PAPI - Uno dei Dioscuri . . . . .	39
Benedetto Pistrucci . . . . .	41
BENEDETTO PISTRUCCI - Studi per il « San Giorgio » . . . . .	42-43-44-45
PIETRO PONCINI - Osteria « for de porta » . . . . .	46

L'osteria Petroni sull'Ostiense (foto Poncini) . . . . .	47
Il « Pozzo di San Patrizio » sulla Nomentana (foto Poncini) . . . . .	49
L'osteria del Curato sulla Tuscolana (foto Poncini) . . . . .	51
Riunione campestre (foto Poncini) . . . . .	53
SANTE MONACHESI - Cupole . . . . .	54
MAZZACURATI - Piazza del Popolo . . . . .	54
Cupole (foto Ciampi e Poncini) . . . . .	55-56-57-58-59
DOMENICO PURIFICATO - Ponte Umberto . . . . .	61
DOMENICO PURIFICATO - Ponte Duca d'Aosta . . . . .	63
DOMENICO PURIFICATO - Castel Sant'Angelo . . . . .	66
FRANCO GENTILINI - Piazza Madama . . . . .	68
LIVIO APOLLONI - Sant'Andrea della Valle . . . . .	69
CIARROCCHI - Impressione romana . . . . .	75
SANTE MONACHESI - Dalla casina Valadier . . . . .	78
MICHELE GUERRISI - Palatino . . . . .	78
Accademia del nudo al Circolo Artistico . . . . .	80
ENRICO TADOLINI - Il card. Pietro Gasparri . . . . .	81
DE FELICE - Santa Maria in Cosmedin . . . . .	88
Padre Giampietro Secchi S. J. . . . .	90
LORENZO D'ARDIA CARACCILO - Santa Francesca Romana . . . . .	94
Testata del « Cassandrino » . . . . .	98
Caricature del « Cassandrino » . . . . .	99-101
Il sor Giovanni Mazzoni . . . . .	105
LUCILIO CARTOCCI - Castel Sant'Angelo . . . . .	108
SARINO PAPALIA - Terme di Caracalla . . . . .	108
Il colonnato di San Pietro (foto Ciampi) . . . . .	109
CRISTOFORO ROBETTA - Adamo ed Eva . . . . .	111
CRISTOFORO ROBETTA - Dettaglio . . . . .	112
VALERIO MARIANI - « Ombrellaro... » . . . . .	112
POLLAIUOLO - Romolo e Remo e la Lupa . . . . .	113
SCOTESE - Sole! . . . . .	115-118-120
LUCILIO CARTOCCI - Ponte Milvio . . . . .	122
LUIGI BARTOLINI - Case del centro . . . . .	122
Primo teatro Cines . . . . .	125
MAZZACURATI - Foro Traiano . . . . .	128
ROMEO MARCHETTI - Filiberto Scarpelli . . . . .	129

Nella redazione del « Travaso » il 10 aprile 1926 . . . . .	132
FILIBERTO SCARPELLI - Autocaricatura . . . . .	134
ARISTIDE CAPANNA - Le mura presso la Piramide Cestia . . . . .	134
GIGI HUETTER - Via in Piscinula . . . . .	136
GIGI HUETTER - Abram Chasciùr . . . . .	142
MIMI CARRERAS - La cupola del Gesù . . . . .	145
ALESSANDRO CECCARINI - Monumento del card. Tosti (foto Poncini) . . . . .	148
ORFEO TAMBURI - Ponte Garibaldi . . . . .	152
SERGIO GARGIULLO - Santa Sabina (foto) . . . . .	152
Card. Federico Borromeo . . . . .	155
LUCILIO CARTOCCI - L'ingresso della « Vittorio Emanuele » . . . . .	161
ENRICO GESSI - Le colonne del Tempio di Venere . . . . .	164
PUBLIO MORBIDUCCI - Roma attraverso i suoi monumenti . . . . .	164
CARLO FONTANA - Bozzetto del capitello della colonna onoraria . . . . .	165
I primi Principi italiani a Roma . . . . .	165
Un matrimonio civile a Roma nel 2 ottobre 1870 . . . . .	167
La partenza dell'« Orénoque » . . . . .	170
Il solenne ingresso di Vittorio Emanuele II a Roma . . . . .	172
L'Appia Antica (dal documentario « Roma » di Mario Costa) . . . . .	172
Nebbia a Piazza Bocca della Verità (dal documentario « Roma » di Mario Costa) . . . . .	173
La « Società della Pippa » (disegni di Amato, Barrera, Surdi) . . . . .	173-174-175-177-178-179-180
VENANZO CROCETTI - Studio per il « San Paolo » . . . . .	180
Il card. Alessandro Mattei . . . . .	183
A. P. VALENTE - Orto di guerra presso il Colosseo . . . . .	186
Inaugurazione della lapide ai caduti di Porta Pia . . . . .	187
Romà e Vittorio Emanuele . . . . .	189
Spaccio gratuito di rabarbaro . . . . .	191
Filmi romanisti (Raffaele Saitto) . . . . .	192-193
LUCA SIGNORELLI - La resurrezione della Carne (Duomo di Orvieto) . . . . .	194
DOMENICO CUCCHIARI - Villa Borghese . . . . .	196
EMILIO BERNETTI - Saletta 1940 . . . . .	198
RINA JANDOLO DE FELICI - Saletta 1940 . . . . .	200-201-202

LUCILIO CARTOCCI - Fontanella di Borgo . . . . .	206
Passoscuro ( <i>foto Poncini</i> ) . . . . .	212
PIO PULLINI - « L'assalto » al Dioscuro . . . . .	215
D'ALOISIO DA VASTO - Via dell'Impero . . . . .	223
SANTE MONACHESI - Dal Pincio . . . . .	226
ARTURO PEYROT - Mercati di Traiano . . . . .	230
LIVIO GASPERINI - La navicella . . . . .	231
ENRICO GESSI - Piazza del Popolo . . . . .	238
DE FELICE - Trinità dei Monti . . . . .	244



(De Felice)

FINITO DI STAMPARE  
 IL 20 APRILE 1943-XXI  
 NELLO STABILIMENTO  
 A. STADERINI  
 ROMA